

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE

Agostino Giovanni Carli-Rubbi

II. L' uomo.

A. Vila.

Comprendendo come la vita troppo libera lo avrebbe ben presto ridotto alla miseria, Agostino decise di trasferirsi a Venezia, e ne fu accolto con grande giubilo dagli amici. Quello che qui facesse dall'anno '83 fino all'88 non sappiamo, ma possiamo argomentare che s'occupasse con intenso studio della storia delle nostre regioni, tanto da poter poi concepire quei lavori e quelle lettere, di cui più tardi avremo occasione di parlare. Strinse amichevole relazione con il marchese Girolamo Gravisi di Capodistria, uno dei più illustri letterati istriani d'allora, e fu con questi appunto ch'ebbe luogo uno scambio di lettere dotte, che formeranno la parte principale del nostro lavoro ¹⁾. Ebbe pure relazione per lettera con l'ultimo vescovo di Capodistria, Bonifacio da Ponte (1776-1810), di cui conservansi nel nostro archivio varie lettere degli anni 1784-1799. Corrispose per lettera pure con il conte Michele de Sörgo, senatore della Repubblica di Ragusa, uomo dotto e illustre, che pur s'occupava distintamente di storia patria ²⁾. Anzi con quest'ultimo l'amicizia divenne sì cordiale, che il Sörgo l'anno 1790 gli dedicava una sua opera: *Ludovici Cerrarii Tuberantis*

1) È strano come il sig. Dom. Venturini nel suo lavoro su «Il Casato dei Marchesi Gravisi» (Atti e Mem. d. S. istr. di Arch. e St. Patr. Vol. XXII, Fasc. III e IV 1906), trattando il Marchese Girolamo Gravisi, non abbia fatto menzione della sua corrispondenza letteraria con il nostro Agostino, pur parlando d'altre corrispondenze con nomi distinti.

2) Conservansi in detto Archivio lettere del Sörgo ad Agostino dall'86 all'88.

Non ne ha parlato, per che, secondo lui, il Carli non è un personaggio degno di una tale attenzione speciale.

de situ Urbis Rhacusanae; contenente delle aggiunte sul governo, le antichità e l'araldica di quel paese ¹⁾.

Non è trovato documenti, ma ritengo di poter supporre per motivi, che più tardi vedremo, che durante questo soggiorno a Venezia il nostro Agostino fu fatto membro dell'Accademia Padovana. Già troppo noti erano i suoi talenti, per non ammettere che gli occhi di quegli accademici non si fossero rivolti su di lui.

In una lettera del 1787 Agostino manifestava al Sorgo l'idea di far vela per l'Istria, dove venne per altro appena nel maggio dell'anno prossimo, accolto a Capodistria con festa dagli amici, che lo nominarono membro dell'Accademia de' *Risorti*, allora in fiore in questa città e di cui erano soci pure il padre suo Gian Rinaldo, lo zio Stefano, il marchese Girolamo Gravisi, Gian Paolo Polesini, Alessandro Gavardo, Bartolomeo Manzioli, Cristoforo de' Belli e altri illustri, che onoravano di lor nome detta società.

Fra tanto l'idea d'una propria famiglia, balenata più volte alla mente d'Agostino, aveva qui compimento e il 20 marzo 1789 il vescovo di Capodistria benediceva il suo matrimonio con Maria Anna Pettenello, figlia postuma del Dottor Antonio Pettenello, medico fisico a Pisino, morto colà il 2 luglio 1759. Maria Anna era nata il 19 agosto 1754, 49 giorni dopo la morte del padre ²⁾.

¹⁾ Il titolo completo dell'opera del Sorgo è: *Ludovici Cccarii Tuberonis de urbis Rhacusanae origine et incremento, eiusdemque ditioris descriptio auctore Nicolao, Iohannis de Bona et Stephani Gradi antiquitatum Rhacusanae brevis diatriba et de illustribus familiis, quae Rhacusae exstant ad amplissimum Senatum elegia Didaci Pyrehi cum notis et supplementis. Rhacusii MDCCXC.*

²⁾ Tutto questo ritraggo dalla fede di matrimonio di Agostino e Maria Anna Margherita, dalla fede di battesimo di quest'ultima (24 ag. 1759), dalla fede di morte di *Antonius Pettenello, Medicus Phisicus huius Comitatus (Pisini)*, il quale s'era sposato a Maria Anna Gorbanin il 31 marzo 1754 a Pisino. In una pergamena dell'Archivio capodistriano trovo lo stemma gentilizio della famiglia Pettenello con annessavi la decorazione di Cavaliere aureato (croce rossa smaltata d'azzurro, pendente da una collana d'oro). Era questo un ordine cavalleresco del Papa Benedetto XIII.

La famiglia Pettenello, come leggesi in un altro documento, è oriunda di Padova ed ebbe illustri antenati, tra i quali un Nascinben Pettenello, professore di diritto civile e d'arte notarile in quella università.

Dopo il matrimonio Agostino passò con la moglie a Trieste ancora nell'anno 1789¹⁾.

Nel maggio del '91 la signora Maria Anna dava alla luce una bambina, alla quale fu posto nome Paolina, a ricordo della madre infelice d'Agostino. Questi per vero, avrebbe preferito un maschietto, perchè ci teneva alla continuazione del nome. E il marchese Girolamo gli scriveva: «Pazienza! il maschietto verrà».

A Trieste Agostino continuò i suoi studi e le sue relazioni con uomini illustri, specialmente con il marchese Girolamo Gravisi, cui anzi procurò nel '90 l'onore d'esser fatto corrispondente dell'Accademia di Padova. Ecco perchè più sopra avevo supposto che Agostino fosse stato fatto membro di quest'Accademia già durante la sua dimora a Venezia. Egli doveva a quest'ora contare già degli amici in quell'Accademia ed esserne socio pur lui, chè altrimenti non saprei spiegare la sua mediazione benefica a pro del Gravisi.

Girolamo gli si mostrò riconoscentissimo e in una lettera così gli scriveva:

... La sua cordiale ed obbligate premura ha ottenuto il bramato effetto ed io ho ottenuto così l'onore d'esser fatto corrispondente dell'Accademia di Padova. Non posso dirle abbastanza quanto per me onorevole e lusinghiera sia la bella lettera del Sign. Abate Zendrini che per commissione dell'accademia mi accompagna la nomina. Tutto riconoscer debbo non dal mio merito, ma dal rispettato suo mezzo, che si compiace di far dispensare agli amici le grazie, che al suo raro merito solamente si converrebbero. Anche questa si aggiunge alle altre infinite mie obbligazioni, per cui le rendo i più vivi ringraziamenti²⁾.

Ma a Trieste Agostino non è disposto a stare a lungo. Quanto non aveva voluto fare in gioventù, è costretto di far ora per sè e per la sua nova famiglia, cercarsi cioè un impiego.

¹⁾ Qui fece venire i suoi mobili lasciati in un deposito a Venezia, e con sua grande sorpresa trovò un forte ammanno di libri nella sua biblioteca, per cui Girolamo Gravisi, compiangendone la perdita si metteva interamente a parte del dispiacere d'Agostino (lettera d. d. Capod. 1 ottobre 1790).

²⁾ Pure in una lettera al Sorgo (Trieste 5 genn. 1791) Agostino narra che à fatto aggregare all'Accademia di scienze e belle lettere di Padova, di cui è socio anche il Sorgo, il marchese Girolamo Gravisi, «l'unico istriano il quale abbia in armonia e grado eminente dottrina logica e colto stile italiano».

Manifesta la sua intenzione anche al Gravisi, il quale in una cortesissima lettera d. d. 21 febr. 1791 tra l'altro gli scrive:

«... Vorrei vedere anche rapporto a Lei verificatesi le accennamenti lusinghe di un qualche collocamento, che fosse degno di Lei e corrispondente al suo merito. Questo Le viene desiderato col maggior fervore dell'animo mio da me e da tutta la mia famiglia, al par di me interessata in tutti i suoi vantaggi».

Agostino si rivolge nel gennaio del '93 per un impiego al re di Sardegna, Vittorio Emanuele, e domanda inoltre la Croce dell'ordine militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Nell'aprile dello stesso anno riceve la seguente risposta:

Il Re di Sardegna, di Cipro e di Gerasalemme, Duca di Savoia, di Monferrato e Principe di Piemonte e generale Gran Maestro;

Conte Agostino Carli Rubbi, La grata memoria che conserviamo tuttora del singolare sincero attaccamento che fece in ogni occorrenza spiecare verso la R.le Nostra Casa il Commendatore Presidente Conte Don Giovanni vostro Padre, e la persuasione in cui siamo che voi sul di lui esempio siate per continuare nel lodevole impegno di darci prove del zelo che dimostrate pel nostro servizio ci hanno mossi ad accondiscendere alle vostre supplicazioni col decorarvi dell' Abito e Croce della Sagra Religione ed Ordine nostro Militare de' Santi Maurizio e Lazzaro, e perciò col presente di nostra mano firmato e munito del Sigillo Segreto di detta Sagra Religione, e controsegnato dall'infrascritto Primo Segretario del Gran Magistero vi accordiamo la facoltà di portare fin d' ora la Croce con che però abbiate a compiere a quanto resta prescritto dagli statuti e regole dell' ordine suddetto per la Vostra effettiva annessione nel medesimo tosto che si sarà aperta a vostro favore la vocazione alla Commenda-Patronata sotto l'invocazione di S. Nazario, a cui siete chiamato dopo il decesso del suddetto vostro genitore e preghiamo il Signore che vi conservi. Dat. in Torino li 5 aprile 1793.

V. Amedeo

Bertolotti

Al Conte Agostino Carli-Rubbi.

Parenti e amici gioirono dell' onorificenza toccata al Carli, in prova di che allego qui uno squarcio di lettera di Girolamo Gravisi:

Capod. 1 giugno 1793.

Ieri sera dal Co. Stefano mi fu data la gratissima notizia dell' onore da Lei ottenuto del Cavaliere di S. Maurizio. Io non posso esprimerLe l'esuberanza che perciò ha ricolmato me e tutta la mia famiglia, ma Ella può immaginarsela perchè sa quanto da tutti noi Ella è amata e stimata. Si accrebbe questa per la giustizia fatta in Torino alla nobiltà della riverita Sig.ra Cont.a, degna d' essere presentata a quella Corte colle altre Dame, quando colà si portasse; e per compimento del nostro giubilo servi la vera consolazione che per tali onorevoli novità videsi trasparire nel

cuore del zio, il quale mi ha fatto anche la gentilezza di farmi leggere nel processetto l'istorico dell'affare, che Ella gli ha fatto avere. A questo onore succederà sicuramente il vantaggio di un illustre collocamento in quel Governo. Io ne son certo. Il primo passo è già fatto; e l'impegno colà de' potenti suoi amici, e la notizia del suo merito, e delle sue virtù glielo faranno ottenere. Amen. Amen.

Nè le speranze del Gravisi riguardo al collocamento erano mal concepite, perchè pare in fatti che poco dopo ad Agostino fosse stato destinato il posto di Consigliere di Corte per il Commercio nella capitale, Torino, «ma le disgrazie comuni», ossia gli avvenimenti politici, impedirono la realizzazione del disegno. La guerra del 1793 — ci dice lui stesso — fu l'unico ostacolo, per cui non poté servire la Real Casa di Sardegna, con la quale egli aveva un nobile legame, ed era avvinto altresì dalla bontà personale del re Vittorio Emanuele II verso di lui e di suo padre.

E ad Agostino convenne pazientare a Trieste, dove sembra erasi già occupato alla Borsa, almeno così credo di poter dedurre da alcuni suoi accenni, trovati qua e là nelle sue lettere di questo tempo, poi da un *Rapporto del Corpo Mercantile di Trieste, presentato al governo di quella città e porto franco li 10 sett. 1792* e redatto da lui, poi ancora da un suo *Saggio politico ed economico sopra Trieste*, in cui dice che i rapporti avuti col Corpo Mercantile di Trieste nel suo costante soggiorno già da dodici anni colà lo hanno posto in situazione di conoscere sotto vari punti di vista quella città e porto franco.

Ma in séguito alla guerra Agostino aveva perduto anche la sua Commenda gentilizia a Torino, e lo vediamo quindi nel '95 recarsi colà per riottenerla. Coadiuvato da persone autorevoli, quali p. e. il Marescalchi, ministro degli affari esteri del Regno d'Italia, residente a Parigi, ei poté riaverla. Nel '96 la sua famiglia s'aumentava d'un'altra bambina, chiamata Eleonora.

Intanto nel '97 le armi francesi condotte da Napoleone, dopo aver occupato Venezia minacciavano l'Istria, la quale aveva ricevuto dei manifesti da Venezia, che la sollecitavano a darsi al novo governo e continuare così la sua unione con Venezia. Alcune città dell'Istria, come Pirano, Parenzo e Rovigno vi aderirono tosto. Agostino Carli-Rubbi pare non vedesse

di buon occhio la democratizzazione della repubblica veneziana e ritenendo che l'Istria poco potrebbe avvantaggiarsi per un tale governo, con certe sue ragioni riuscì a impedire ai Francesi lo spoglio dell'Istria, che tentò di spingere a una spontanea dedizione al re d'Ungheria. Ecco come egli stesso s'esprime in tale faccenda:

«Nel 1797 si diede una grande combinazione favorevole, che impedi, colla forza delle buone ragioni, ai Francesi l'occupazione dell'Istria, e ci son riuscito, e ciò avvenne ai primi di maggio di quell'anno¹). Occupata Venezia dai Francesi il 17 maggio, pochi giorni dopo io persuasi gl'Istriani a varie riprese e con costanza di maneggio a darsi al sovrano dell'Austria, con spontanea dedizione, usando della politica libertà riacquistata per la morte politica del sovrano (Venezia), a cui si erano dati anticamente²). Si tentennò a modo che quei signori possidenti si lasciarono venire la sollevazione addosso; avvennero delle schioppettate, tirate a diversi e di una fui favorito anch'io a Trieste, che per fortuna non mi colse, ed ai 10 Giugno fu occupata l'Istria dalle truppe austriache.»

Le persone, alle quali Agostino consigliava la dedizione dell'Istria, erano il marchese Giampaolo Polesini di Parenzo, il marchese Girolamo Gravisi, Nicolò del Bello e Nicolò Baseggio, questi due ultimi sindaci di Capodistria. Incaricò il del Bello di tenere parola al Baseggio, il quale però non fu d'ac-

¹ Esiste nell'Archivio Capod. uno scritto nel quale Agostino espone anche queste sue ragioni. Essendo lo scritto molto lungo mi limiterò a citare qui in nota alcune ragioni principali. Agostino s'indirizza *per appoggio e consiglio* a M.^r Chévallard, commissario di guerra, e a M.^r Sybille, Comandante della Marina, e tiene con loro delle conferenze, dimostrando che «l'Istria era boschiva, cavernosa, ed abitata da villici feroci, barbari, attaccati al veneto governo, armati, cacciatori ed in numero di circa 20,000 uomini, e che un corpo di poche migliaia di Francesi vi sarebbe sacrificato: che il numero grande di soldati di quella Nazione formante la divisione Bernadotte destinata a questa occupazione, troverebbe mancanza di foraggi, di acqua da bere, e di viveri di ogni sorta, e soprattutto riporterebbe la febbre istriana biliosa, endemia, epidemia, anzi contagiosa, come tutte le febbri mesenteriche, da cui ne nascerebbe che, in grazia del disordinato modo di vivere del militare Francese, gli occupatori dell'Istria perirebbero ed infetterebbero tutta l'armata d'Italia della sempre temibile febbre endemia di queste contrade».

² Agostino di fatto tenne delle conferenze anche a Capodistria, per persuadere i maggiorenti di quella città alla dedizione.

cordo affatto con le idee d'Agostino, come rilevasi dalla seguente lettera del del Bello.

«Subito arrivato in città mi sono portato a presentare le lettere da Lei consegnatemi a M.e St.mo Gravisi e poi son passato appresso il collega Sig.r Baseggio. Somma è stata la di lui sorpresa sull'argomento e accompagnando con varj riflessi quel passo, che richiederebbe la circostanza, mi consigliò a scriverLe, com'egli crede un passo troppo avanzato quello di offrirsi volontarj all'Impero d'Ungheria ed un principio di ribellione quello di allontanarsi dalla Repub.a, che pur sussiste in democratico governo. Aggiunse che un passo così avanzato lascierebbe esposte le nostre persone e che noi saremmo i responsabili a tutta quella massa di gente che non venisse compresa nel Consiglio, perchè non mai incassata nel medesimo; e che una tale ribellione sarebbe indispensabile, attesochè ogn'uno gusta il piacere dell'eguaglianza.

Ho fatto a lui palesi i di Lei scritti seguitandolo con delle riflessioni che peraltro non mi sono state accordate come neppure i principj degli scritti medesimi; in ragione che essendo vivente la Repub.a Veneta, benchè in altra forma di Governo, per nessun conto possiamo da Lei allontanarsi, e unicamente se venissimo consegnati dalle truppe Francesi all'Imp.e Governo, quello sarebbe il vero momento di darci de' pensieri, affine di sostenere i nostri Privilegi.

Dirò di più, che il Sig.r mio Collega formò concetto, che un simile passo promoverebbe una guerra fortissima in Provincia, e che noi essendo stati gli aderenti saremmo i primi a pagare col nostro sangue e sostanze gli effetti della maggior vendetta.

Io altro non desidero che pace, la quale considero uno dei maggiori tesori che possiamo avere in questo mondo. Se Ella fosse qui potrebbe far quello che io certamente non posso fare a fronte della mia disposizione.

Capod. 23 maggio 1797.

Nicolò del Bello.

E con il Baseggio non consentiva alle idee di Agostino nemmeno il Marchese Girolamo Gravisi, il quale, quantunque lodasse il «bel cuore di Agostino regolato da tutte le viste del ben nazionale», tuttavia non trovava opportuno il passo consigliato da lui. Riporto la lettera che gl'indirizzò il Gravisi in risposta a una lunga che Agostino scrisse al Gravisi da Trieste in d. 21 maggio 1797, che conservasi nell'archivio capodistriano:

Capod. 24 maggio 1797:

Sig.r Commend.re Padrone ed Amico Preg.mo

Le sue riflessioni sopra il geloso argomento, che interessar ci deve infinitamente non possono essere più ragionate, nè più commoventi. Spicca in esse il fondo del suo bel cuore regolato da tutte le viste del nostro ben nazionale, che perciò ci vorrebbe determinati senza ritardo ad una grande risoluzione. Questa però si rende pelle circostanze nostre attuali

assolutamente impossibile. Il grande affare non può decidersi col consentimento di pochi riputati anche i migliori. Ci vorrebbe l'assenso del corpo Governativo, e questo non basterebbe senza quello del Popolo che si porrebbe probabilmente in opposizione. Come poi unire pel grande oggetto il Consiglio? L'intervento del Preside comunale non ...rebbe¹⁾ e l'unione senza di questo sarebbe violenta e forse pericolosa. Il primo passo sarebbe questo ad una manifestissima ribellione. Certo è che per conquista o per dedizione assoggettati vi stanno al Governo Veneto senza la condizione del Governo. Fosse stato questo Tribunale Democratico, o Aristocratico, è stato egli riconosciuto per il nostro Sovrano... Se ora il governo è legalmente passato dallo stato di aristocrazia a quello di Democrazia, non è cessata in lui la sovranità del Dominio nè in conseguenza la dipendenza dei membri componenti lo Stato. Si aggiunge a questo che in noi non è nata ancor novità. Abbiamo ancora il Rappresentante la detta Sovranità che ci regge, nè una nemica forza è sino adesso sopraggiunta a svelarci dallo stato. Qual ragione adunque in circostanze tali giustificare potrebbe la nostra risoluzione di dedicarci a un altro Sovrano? Non potremmo andar esenti dall'obbrobriosa taccia di fellonia. Convien dunque star a vedere quale possa essere lo sviluppo degli affari politici e militari per regolarci. Ma è preparato forse il destino cui dovremo soggiacere e forse questo sarà felice senza la colpa d'averlo con l'infedeltà procurato. Soffriamo intanto pazientemente lo... stato dell'incertezza e procuriamo di confortarci con la speranza...

Suo dev.mo Obblig.mo Serv.e

Gir. Gravisi

E le apprensioni del Baseggio si avverarono; ci è noto come la popolazione di parte dell'Istria, fedele alla vecchia repubblica, incominciasse a sollevarsi contro i nobili, sospettando che questi volessero consegnar l'Istria alla Casa d'Austria, per timore di perdere i loro titoli e privilegi nella nova repubblica democratica.

Dei moti di Capodistria parlò nella nostra rivista, il prof. Quarantotto (A. VII N. 8-9), riportando un documento sincrono inedito, e criticando con acume la narrazione del De Franceschi («L'Istria», note storiche, Parenzo 1879, pg. 454 e sgg.). Un documento sincrono lo trovai ancor io tra le carte del nostro Agostino. È un *Paragrafo di lettera scritta da Capodistria 6 giugno 1797*. Chi ne sia l'autore, che si dice testimonio oculare de' moti, non si sa; certo è ch'è detto *paragrafo* è una copia di parte d'una lettera scritta da Capodistria in quei giorni.

¹⁾ Forse: *s'otterrebbe*.

Volevo sorpassare la pubblicazione di un tale documento, essendo certamente copia di quello, da cui attinse direttamente il De Franceschi; ma la pubblicazione del collega Quarantotto m'invita a non farlo. Esso è il seguente:

Paragrafo di lettera scritta da Capodistria

6 giugno 1797.

... Questa mattina io fui qui spettatore d'una scena ugualmente spaventevole che bizzarra.

Era di già qui sparso tra il popolo da qualche giorno il sospetto che i Nobili, per non perder i loro titoli, tendessero a dedicar sè stessi e la Città alla Casa d'Austria. Ieri alle ore 22 fu qui portata dalla vicina Isola la notizia che quel popolo, entrato nel medesimo sospetto aveva trucidato il suo podestà ed offesi nella vita e nella sostanza alcuni altri di quel civil ceto. Una tal notizia fermentò in questo popolo il di già concepito sospetto; si diede corpo all'ombra, e si cominciò a indicar nominatamente alcuni nobili come rei supposti d'intelligenza co' ministri Austriaci. *I nobili dunque*, si esclamava universalmente, *vogliono venderci a quel Governo ove vengono arrotati soldati gli uomini appena nati!* Il fermento crebbe sino al furore e questo si comunicò colla rapidità del fuoco in tutti gli abituri e in tutti i petti. Si è eredito sul momento un utile espediente il far girare per la città alcuni ragazzi i quali, con una banderuola in mano, gridassero *ecciva S. Marco*; ma questi servirono invece, a dir così, d'un zimbello che in meno di due ore chiamò a sè un migliaio d'uomini armati. Quantunque il Popolo di Capodistria sia comunemente buono e tranquillo, pure i tempi, le circostanze, il soffio d'alcuni malvagi, la grandezza dell'interesse e i grandi sacrificj che si fan dal popolo in giornata di festa a Bacco rese quest'orda di gente forsennata e furiosa. Il Sindaco Niccolò Baseggio, uno de' duumviri della Città, e universalmente stimato ed amato, si presentò a' sediziosi e dimandò loro la ragione d'un tal ammutinamento, a cui si rispose che la renderebbero al Corpo intero de' Nobili, e che perciò il popolo incaricava lui di unirli tutti per l'indomani. Intanto il numero di sollevati andava ad ogn'istante crescendo come pallone di neve che rotola giù da un'alta montagna. Più di due mille di questi entusiasti scorreano la Città gridando sempre in tuono alto e fiero *ecciva S. Marco*, percuotendo le porte, flagellando le finestre, col franger con grossi sassi le griglie ed i vetri di quelle che non avevano imposte, ed entrando anche a forza in alcune case e botteghe, chiedendo violentemente armi munizioni e commestibili. Verso la mezza notte, atterrata la porta del campanil del Duomo, suonaron campana a martello, indi passarono in Palazzo a prender lo stendardo di S. Marco e lo eressero nel mezzo della Piazza al rumore de' tamburi, di tutte le campane e di perpetue archibugiate. Le scorriere, i gridi, gli *ecciva S. Marco*, gli insulti ove esterni e dove interni delle case senza però sparger sangue nè far saccheggi di gran conto e i commestibili e il vino che avansì di già in gran copia procurato, occuparono i sollevati tutto il resto della notte. La prima loro azione della mattina fu quella di entrar a forza nella casa del conte Stefano Carli (fratello del celebre Presidente) già cieco, e

di portarlo quasi ignudo nella Sala del Consiglio della Città, supponendolo più d'ogni altro reo perchè, diceano, aveva egli l'arma Austriaca in casa. Ma il sindaco Baseggio si presentò di nuovo a' sollevati, e dopo di aver da loro ottenuto grazia pel conte Carli, gli persuase di raccogliersi tutti nel Duomo, ove entrarono in numero di c.a 2500 (compresi alcuni territoriali) ma senza voler deporre le armi nè cessar di sparare di tratto in tratto nello stesso tempio delle archibugiate, ciò che destava non meno l'orrore che lo spavento. Vi entrò in seguito il Podestà (che conserva qui ancora una languida rappresentanza) fiancheggiato da' due Sindaci e seguito dagli altri Nobili, intanto che il Vescovo vi entrava per altra porta con tutto il Clero. Montò il Prelato in pulpito, ed era si di già accinto a suonar la lingua, allor che venne arrestato da un capo de' sediziosi, che gl'impose di temporeggiare sino all'arrivo di qualche altro Nobile non ancora comparso, per cui andarono subito molti de' sediziosi stessi ad isforzar di venir al tempio anco quelli che si trovavano infermi: e dovè intanto il Prelato attendere muto più d'un ora la lor venuta. E mentre insinuava il Prelato la pace e la carità, un altro popolare ad alta voce gli disse che non v'era nè pace nè carità per i traditori della patria: quindi nacque un dialogo tra il vescovo ed il popolare che sarebbe andato più oltre se il popolo non avesse dato segni di disapprovare una tal audacia. Conchiuse il zelante prelato colla promessa che tutti i Nobili prima d'uscir di Chiesa giurerebbono fedeltà alla veneta Repubblica.

Disceso il vescovo dal pulpito, si alzò il Podestà, ecreando ei pure con idonee parole di ridurre il Popolo al suo dovere: ma questa gloria era riservata al Sindaco Baseggio. Montò ei sulla panca, e con voce sonora insieme e patetica pronunziò un breve discorso senza studio e senz'arte, ma dettato dal zelo, dal bisogno e dal momento che ridusse il popolo, un popolo già sì fiero per la sua forza senza contrasto, sino alle lacrime: tanto più l'eloquenza figlia d'un labbro universalmente conosciuto come interprete fedele di un'anima patriottica e generosa. Uno de' capi dimandò allora al Sindaco in nome del Popolo l'esenzione dal dazio del pane, che venne accordato. Dimandò poi quella del vino, a cui rispose il Sindaco che non era di sua autorità, e non pertanto il Popolo senza ulterior insistenza si calmò, e promise di deporre insieme coll'armi gli odj e i sospetti.

Dopo di ciò, ornato il vescovo degli abiti sacri cantò il *Te Deum*, indi espose il sacramento e diede la benedizione.

Si prestò finalmente in mano del Vescovo il promesso giuramento, e si terminò la festa col promiscuo universale bacio di pace e di fratellanza, per cui si può dire, sino al momento che scrivo senza impegnarmi del domani, che tutti gli abitanti di Capodistria formano una sola famiglia.

Chi esamina l'esposizione del De Franceschi e la confronta col nostro documento non può non accorgersi che lo storico istriano ebbe sott'occhio, oltre alla lettera del Baseggio, anche la nostra, della quale in alcuni punti seguì passo passo la narrazione. Resta sempre l'errore osservato dal collega

Quarantotto, che cioè la rivolta cominciò la sera del *cinque*, anzi che quella del *sei*; ma è confermata d'altro canto l'opinione del De Franceschi che la vicina Isola fu prima a insorgere, ciò che per altro non elimina il sospetto del prof. Quarantotto, che cioè da Capodistria sia partita la parola d'ordine per la rivolta: gli Isolani ne affrettarono il momento.

Ai fatti esposti ora dal nostro scritto ne possiamo aggiungere di altri, non tutti noti, che trovo almanaccati in una lettera scritta da Agostino al conte Pompeo de Brigidio in data 8 giugno 1797: A prestare il giuramento tra gli altri fu trascinato in chiesa anche il conte Checco Grisoni. Agostino stesso avrebbe portato — *così correva voce fra il popolo* — la bandiera o lo stemma che conservavasi in casa del conte Stefano Carli, e ciò l'avrebbe fatto nell'ultima sua gita a Capodistria il 1 giugno '97. Poco mancò che da due popolani non fosse ucciso il marchese Federico Gravisi, perchè era stato cadetto nelle truppe austriache. Anche Agostino scrive che «*quietatosi il popolo per le lagrime del rispettabile vescovo e per il discorso del Sig.^r Baseggio, primo Sindaco, e prestato in Chiesa il giuramento a S. Marco alla presenza dell'esposto Venerabile, tutta ebbria di gioia la Moltitudine si mise a baciare la Nobiltà*», per cui l'asserzione del De Franceschi, suffragata dal nostro documento e dalle parole d'Agostino, non sarebbe più arbitraria.

Il Carli annota inoltre: «Fu stabilita dal qualunque siasi governo, a cui presiede sempre il Potta, una polizia di guardie degli Urbani bombardieri, scelta ripartitamente ne' quartieri della Città, la quale fu utile ad impedire jer l'altro un saccheggio meditato da 40 villani all'Appalto del Tabacco, il quale fu a forza impedito da queste guardie, anche ferendo malamente alcuni villani, de' quali credo che uno o due ne siano poi periti. Siccome in seguito s'era sparsa la rivolta e l'amor della vendetta nelle ville, temendosi in Città un attacco con forza per parte de' villani, fortificaronsi alla meglio que' di Capodistria nel Castello e vi posero in figura anche due cannoni. Se avessero potuto avere i carri e le palle, o mitraglia adattata, non dubito che all'occasione non se ne sarebbero serviti bene; essendo quella urbana milizia avvezza a tirare al bersaglio. Ma non mi consta altro che que' due cannoni siano in figura minacciosa almeno per i villani. La provvisione

dell'Appalto della Polvere che aveva Madonizza fu saccheggiata la notte del Lunedì, cioè di ieri l'altro, e so che in Castello non esisteano che 5 barili di polvere, de' quali uno del peso di 80 libbre fu dato agl' Isolani, che lo avevano richiesto».

Che il Baseggio, dopo sedata la ribellione, siasi recato a Venezia, come egli stesso scriveva a suo figlio che avrebbe fatto, è cosa certa, nè si potrà più dubitarne: Agostino dice: «Ieri sera partirono da Capodistria per Venezia i due Sindaci Depti, i Signori Baseggio e del Bello con due annessi della Plebaglia per andare a chiedere risoluzioni decise sopra il destino del loro Paese. Restano intanto al governo il Potta, i Giudici e i Capi della Milizia Urbana». Il Baseggio partì dunque la sera del 7.

E la lettera continua narrandoci altri fatti ancora d'interesse generale per l'Istria come i seguenti:

«Da riferte di barche rilevo che a Pirano sono da Venezia arrivate due galere: che in Quieto non ci son legni di alcuna Nazione: che da Quieto in giù sulla Costa fino a Rovigno tutto è tranquillo: ma che que' del piccolo Castello di Valle dentro Terra hanno coll' abituale, e naturale loro ferocia ucciso il Veneto loro Potta. Forse V. E. non si soverrà, ma nel 1784 i Vallesani spararono una fucilata a tre palle contro il loro Potta di quel tempo, la quale tirata di fianco urtò nella Colonna di marmo che dividea la finestra del Preforio alla quale quel gentiluomo era affacciato e ne fu salvato».

(Continua)

Dott. Leone Volpis.

Appunti su Girolamo Vergerio di Capodistria

Professore di Medicina allo Studio di Pisa e a quello di Padova.

Lo Stancovich nella sua «Biografia degli uomini distinti dell'Istria» dice di G. Vergerio: «In un documento del 27 settembre 1660, tratto dal *Libro consigli di Capodistria*, esistente in quell'archivio podestarile, si rileva, che fu condotto pubblico medico in patria per la seconda volta con elezione

a pieni voti nel giorno 26 dicembre 1658 per il corso di 6 anni; epoca nella quale egli contava l'età di anni 36, e dando un egual corso di tempo alla di lui prima condotta, risulta che di anni 26 fu prescelto a pubblico medico in patria. Da questo stesso documento rilevasi inoltre che ricercò alla città la dispensa per compire il corso che gli restava di oltre quattro anni *essendo richiamato dall'eccellentissimo granduca per lettore ordinario nello Studio di Pisa con stipendio di ducati ottocento all'anno*. Ottenne la dimissione, ed ebbe a sostituto nella condotta il dott. *Giacomo Romano*. Le espressioni essere stato richiamato dal gran duca, mi fanno arguire, che il *Vergerio* in precedenza, e forse prima che fosse medico in patria, sia stato la prima volta professore in Pisa; ciò che concorda col detto del *Papadopoli*, che giovane fu fatto professore in quella città.» Così lo Stancovich.

Il documento che a lui fu noto è il seguente:

«Comp.e in off.o di S. Sindicato l'Ecc.mo Dott. Geronimo Vergerio Medico pubbl.o di questa città et instò notarsi come essendo richiamato dal Ser.mo Gran Duca per Lettore ordinario nello Studio di Pisa con stipendio di f. ottocento all'anno convien egli supplicare questa Università che non ostante che manchino più di quattro anni al finimento dell'ultima sua condotta die 26 xbre 1658 vogli ad ogni modo concedergli hora benigna licentia et accetar la presente rinuncia facendo provisione di Medico quanto più presto è possibile assicurandoLa che sì come ha incontrato sempre con tutta gratitudine l'occasione di poter servire alla Patria all'Amore della quale si confessa eternamente tenuto così anco del presente favore ne conserverà la dovuta obligatione rendendo con tal occasione à tutti e nell'universale e nel particolare infinite le gratie dell'honore con tanta pienezza di voti fattogli nelle passate condotte.» (*Libro consigli* n. 556, pag. 135).

Il documento del 1658, al quale il Vergerio si riferisce, suona così:

«Perchè s'avvicina il tempo del fine della condotta di Med. Pubbl.o di q.ta Comm.tà pertanto dovendosi provveder opportunamente al bisogno.

L'anderà parte posta da S. E. dalli S.i Sind.ci dalli S. S.ri Gier.mo Gavardo di Giulio Gia.mo del Bello Ant.o Belgramoni et Iseppo Almer.to Giud.ce

E' tanta la sodisfatt.ne universale del fruttuoso e caritativo impiego dell' Ecc.mo Sig.r Gier.mo Vergerio concitadino, s'intenda egli confermato per altri 5 anni nella med.ma carica conforme si è costumato con altri ecc.mi suoi antecessori, Balotata hebbe P. 79 C. 5. » (*Libro consigli* n. 556 pag. 47 v.).

Lo Stancovich, che conosceva soltanto questi due documenti, congetturò da questi: 1) Che il Vergerio fu medico in patria fin dal 1648, epoca nella quale egli aveva 26 anni. 2) Che prima d'esser stato medico in patria fu lettore di medicina allo Studio di Pisa.

Ma qui c'è un guaio: da documenti che verrò citando risulta che la prima congettura dello Stancovich è erronea, ed è vera la seconda, come fu già riconosciuta dall' editore della seconda edizione della *Biografia* Anteo de Gravisi nelle sue note, avvalorandola colla citazione di un codice di 14 lettere appartenente ai manoscritti di Casa Gravisi che al Vergerio si riferiscono.

Dai *Libri Consigli*, da me consultati, si rileva che nell'anno 1648, epoca nella quale il Vergerio avrebbe avuto 26 anni, fu addì 16 luglio ricondotto come medico a Capodistria per altri 5 anni *Fidenzio Cantù* (n. d'archivio 555 pag. 7), il quale cessa di fungere come tale addì 1 agosto 1649; gli viene nominato quale successore *Marco Aurelio Gisgoni* di Trieste. Fidenzio Cantù fu adunque medico a Capodistria dal 1643 al 1649.

Un'altra nomina troviamo ai 22 novembre dello stesso anno, senza che dal *Libro Consigli* apparisca, se il medico vecchio Ignazio Cantù abbia continuato nella sua mansione fino a questo giorno per non esser comparso il neo eletto medico triestino, o se vi fu una vacanza di tre mesi. Il nuovo medico nominato ai 22 novembre fu *Gioranni Morosini* e questi esercitò la sua professione a Capodistria fino al 18 aprile 1656, anno nel quale si fa la prima volta il nome del Vergerio. (Archivio munic. Num. 555 pag. 376. r.). In fatti nel *Libro Consigli* ai 23 zugno 1656 leggiamo la seguente parte:

« Cong. il spett. Maggior Cons.o a suon di campana et voce preconia nella sala ordinaria ove comparve la persona dell' Ill.mo Ecc.mo Ser Gier.mo Corner Pod.a e cap. intervennero consigl. 92 et furono proposte le seguenti parti le quali furono prima lette il giorno di gieri admesse dalla Consulta.

Bene essere opportuna la provizione di Medico, che spirata la condotta dell'Ecc.mo Morosini Attuale, assista all'urgenze et bisogni di questa Città.

Ond'attroandosi di presenza in Patria l'Ecc.mo S. Gierolamo Vergerio ch'altre volte ha esercitato un tanto impiego con tanta Virtù, Carità et sodisfatione universale, però l'Anderà parte posta da c.o da Sig.ri Sindici e da Spet.li Giudici Attuali di condurre Esso Ecc.mo Vergerio in medico di questa Città per anni tre continui da principiare adì 22 ottobre p. venturo con lo stipendio già statuito, affitto di casa e con tutti gli altri utili et emolumenti concessi agli ecc.mi Ill.mi suoi predecessori.

La parte soprascritta hebbe. P. 76 C. 7, fu presa.*

In quest'anno adunque, cioè nel 1656 il Vergerio fu medico in patria per la prima volta e vi rimane, come abbiamo veduto fino al 1660. L'espressione «ch'altre volte ha esercitato un tanto impiego ecc.» riguarda certamente le condotte di lui fuori della sua patria, quando non si voglia supporre ch'egli, trovandosi per avventura in patria, abbia interinalmente servito nei momenti di vacanza del medico, come p. e. dal 1 agosto al 22 novembre 1469, per il mancato arrivo del medico Gisgoni.

Notizie più esatte dell'attività del Vergerio fuori della sua patria abbiamo dagli appunti dovuti alla squisita cortesia e gentilezza dell'illustre professore Vittorio Cian dell'università di Padova, prima residente a Pisa, al quale ci siamo rivolti per mezzo del nostro collaboratore ed amico Arturo Pasdera professore liceale a Siena, ora a Firenze.

Da questi appunti, che facciamo seguire nella loro integrità, è ormai possibile conoscere qualchecosa intorno alla dimora del Vergerio a Pisa, e attingere notizie più precise sulle opere di lui, i titoli delle quali si trovano riportati tanto nel *Papadopoli*, «*Histria Gymn. Patavini*» 1726 (v. Stancovich, opera cit. pag. 257 quanto nel *Fabroni*, «*Historia Accademiae Pisanae*» 1791-95 senza alcuna indicazione bibliografica*).

* Il Cian e' inviò gli appunti colla seguente lettera diretta al Professor Pasdera:

Ch.mo prof. Pisa, 25 giugno 1907
gli appunti che Le invio rappresentano il frutto, magro ma non disprezzabile, delle ricerche ch'io feci nella Biblioteca e più in quest'Archivio universitario, con l'aiuto del mio ottimo discepolo, il dottor Plinio Carli.

Quanto alla nomina e alla venuta del Vergerio a Pisa, c'è un ricorso di lui nella filza I^a degli *Ordini e negozi* dello Studio (c. 649). Il dott. e Girolamo Vergerio da Capodistria, lettore ordinario di medicina teorica nello studio, hum.mo Servo di V. A. Ser.ma (il gran Duca) reverentemente gl'espone che per causa della molta lontananza dalla sua patria e per haver havuto tardi l'avviso della gratia di V. A. S. di quella cattedra, non gli riuscì poter arrivare in Pisa nel tempo della prima terzeria: supplica pertanto adesso la somma benignità di V. S. A. a fargli gratia della provizione di quella terzeria in riguardo delle spese necessarie da farsi in questo primo anno; che ne resterà perpetuamente obbligato all'A. V. S. quam *valde* (?). Questa istanza sarà della fine del 1653 o dei primi del '54, poichè segue, sotto, il rescritto: «Concedasi, et il Prov.re dello Studio di Pisa gliene faccia mandato, acciò detta prima terzeria gli sia pagata prontamente, non ostante. Persio Falconcini 29 maggio 1654.»

Nei *Ruoli dei Lettori*, sotto l'anno 1653 fra i medici teorici ordinari è ricordato Gerolamo Vergerio di Capodistria, con lo stipendio di scudi 300. Così sotto il 1654. Nel 1655 compare fra i medici *pratici ordinari*, con lo stesso stipendio.

Il ritardo fu dovuto ai lavori edilizi che si stanno compiendo nella Sapienza, i quali resero necessario per più giorni lo sgombrò dell'Archivio stesso dai vecchi locali.

Come vedrà dalle unite schede, le buste dell'Archivio hanno offerto qualche nuovo dato sul Vergerio, che manca anche al Fabroni.

La istanza, probabilmente del 1653, ha l'aria d'essere autografa.

Le ricerche avrebbero fruttato di più, se non fossero mancanti i ruoli dal 1662 al 1675 compreso. Ho ragion di credere che all'Archivio fiorentino essi esistano, od originali o in copia, oppure si possano trovare altri documenti importanti.

Quanto alle opere le schede di questa biblioteca non hanno fornito la menoma indicazione. Potrà tentare in altre biblioteche, ma io temo che si tratti di opere, rimaste, almeno in gran parte, manoscritte.

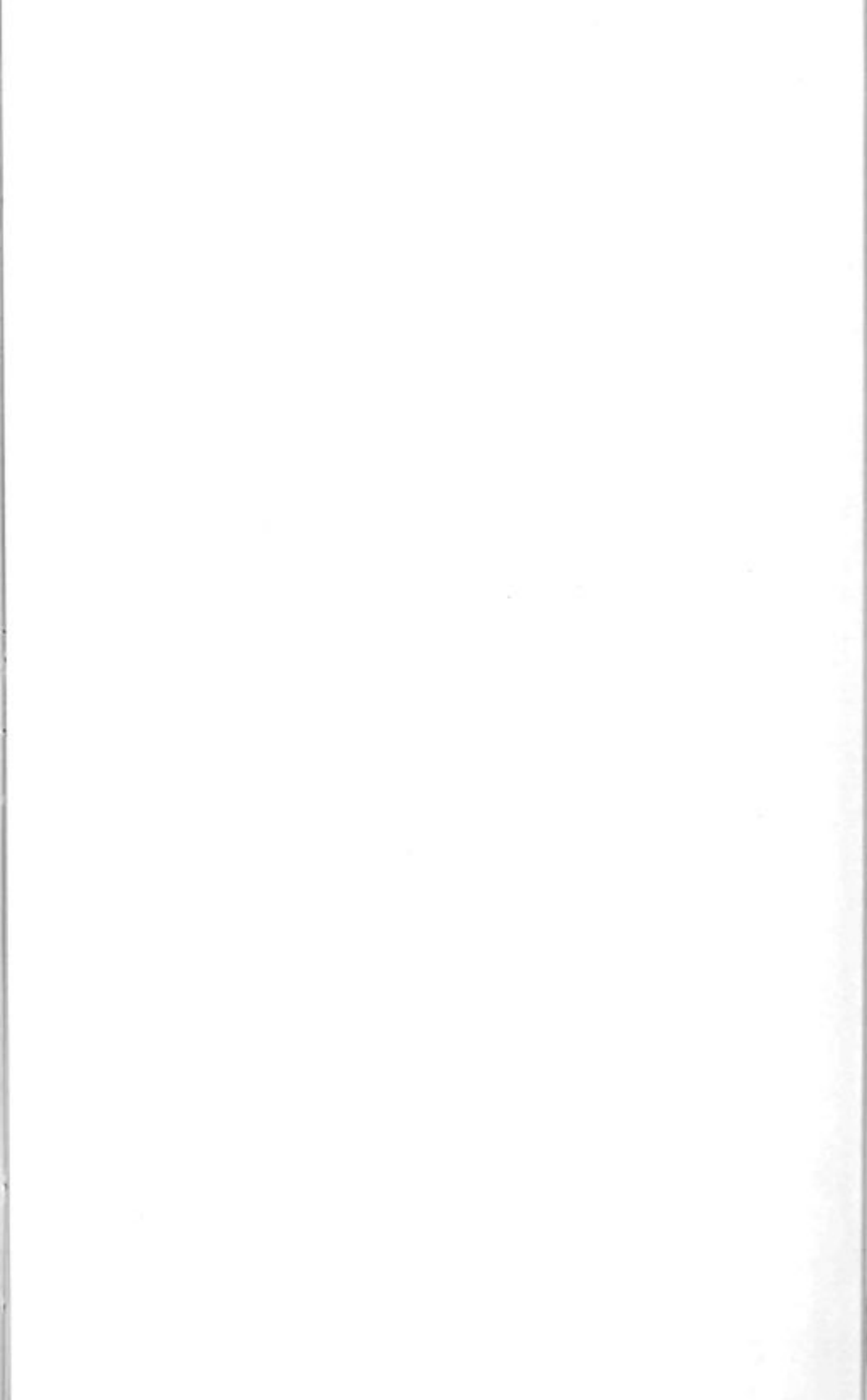
Mi creda con molta stima

Suo dev.mo

V. Cian

Ci sia lecito di esternare pubblicamente le più vive azioni di grazie all'illustre Professore e al valente suo collaboratore Dott. Plinio Carli, i quali con benevolenza e cortese sollecitudine vollero giovare nelle nostre ricerche.

(Nota della Direzione)





Hieronimus Vergerius Iustinopolitanus. Phil. et Med. Doct.
Da uno schizzo a penna che il prof. Giov. Quarantotto ricavò da un
rame di proprietà del Sig. G. M. Marsich.

Nel 1660 ricompare fra i medici teorici ordinari, con lo stipendio di scudi 450. Così è ricordato nel 1661.

In una relazione al Granduca di Monsignor Quaratesi, senza data, che si trova in tre copie postume fra le carte dell'anno 1662 nello Zibaldone che ha servito a Monsignor Fabroni, n.º 2 si legge la seguente nota: «Del Dottore Girolamo Vergerio si sente dire che procuri la condotta di Belluno; ma non se ne ha certezza, e quando, come propone Mons.re lo gratificassi della cattedra di medico pratico, mancherebbe quella di teorico, per la quale come rappresenta il medesimo Mons.re ci sarebbe il dott. Giuseppe Puccini.» E nella stessa relazione è detto poco dopo, che vaca la cattedra di medicina pratica *alla quale aspira il Vergerio*. Nelle *proposizioni per il ruolo del 1662* il Vergerio è ricordato fra gli ordinari ed è detto che «è uomo molto dotto, molto virtuoso e molto affectionato alla scolaresca» e che «desidera passare alla lettura d'ordinario pratico, et io — soggiunge il relatore — stimo che anco per beneficio dello studio sia da compiacerlo.»

Mancano i ruoli dal 1662 al 1675.

Riassumendo quindi le notizie che riguardano l'attività del Vergerio quali risultano dai documenti esistenti nell'Archivio municipale di Capodistria e dagli appunti inviatici dal prof. Cian viene accertato che il Vergerio fu medico teorico ordinario allo Studio di Pisa negli anni 1653 e 1654, medico pratico ordinario nel 1655, medico pubblico a Capodistria negli anni 1656, 57, 58 e 59, poi nuovamente medico teorico ordinario a Pisa dal 1660 al 1662, o teorico o pratico negli anni seguenti sino al 1665. In quest'anno, come scrive il Papadopoli, fu chiamato dal Senato Veneto all'Università di Padova per coprire la cattedra di medicina teorica succedendo al professore padovano Girolamo di S. Soffa e passando nell'anno 1676 alla cattedra di medicina pratica. Morì com'è noto in patria nel 1678.

Delle opere del Vergerio, che ci spinsero a fare tali ricerche, pur troppo nulla si conosce per ora più dei titoli. Forse ulteriori indagini, che non mi fu dato di avviare per mancanza di tempo, potranno condurre a saperne qualcosa di più preciso; semprechè non fossero, come opina nella sua

lettera l'illustre prof. Cian, rimaste manoscritte; che se così fosse difficilmente dopo tanto tempo si potrebbero rintracciare.

Comunque, mi parve bene di pubblicare intanto questi nuovi dati che, rettificando in parte e completando le notizie dello Stancovich, mettono in più chiara luce il nostro concittadino, e ci addimostrano che, oltre ad esser stato un uomo dotto e virtuoso, fu anche amorevole ed amato insegnante.

F. Majer.

— L'ottava Esposizione internazionale d'arte a Venezia. Impressioni e ricordi.

Che ad un'Esposizione d'arte a Venezia non sarebbe mancato il successo era facile argomentare; a dare a Venezia la seduzione irresistibile, che attira tra le sue lagune pellegrini d'arte e d'amore, troppo bene avevano provveduto i suoi mercanti e i suoi patrizi, che tutta attraverso i secoli l'hanno edificata. Ed infatti dal 1895 fino ad oggi la geniale istituzione di Riccardo Selvatico, per le cure amorose ed intelligenti di Antonio Fradeletto, prosperò sempre, e pel concorso degli espositori, che nel 1887 vennero fin dal Giappone, e per l'affluenza dei visitatori, e per lo slancio delle vendite, e per l'influsso, che esercitò sullo svolgimento della pittura in Italia e fuori¹. Se questo influsso sia stato sempre, in ogni caso salutare, è un'altra questione. Le nazioni straniere cominciano a considerarla come il luogo ove i loro artisti scendono in lizza per la pura palma dell'arte; ed alcune intorno al palazzo, in cui sono venute, per essere giudicate, già tante opere, che ora figurano nelle gallerie di

¹ Anche quest'anno, come annunziarono giorni fa i giornali, si ebbe un avanzo di ben 90.000 lire, colle quali si fecero vari acquisti per la Galleria d'arte moderna. La scelta non tutti vorranno convenire che sia stata fatta con mano particolarmente felice. Basti dire che l'onore toccò perfino ad un'opera del Ierace.

arte moderna dell'Europa, hanno edificato propri padiglioni, come il Belgio due anni fa, e quest'anno la Gran Bretagna, la Baviera e l'Ungheria. Quello di quest'ultima che s'ispira per l'architettura e la ricca decorazione alle antiche tradizioni della storia e dell'arte magiara, è già per sè stesso degno di particolare osservazione.

Tuttavia attraverso i suoi 14 anni di esistenza una cosa le venne a mancare, l'opera d'arte, palpitante di vita per la vigoria del genio che l'ha pensata, esente da astruserie tecniche, senza bisogno di presentazioni più o meno sospette.

Sotto questo riguardo la prima Esposizione fu la più fortunata; degli Italiani Giovanni Boldini, il più autorevole rappresentante della pittura italiana a Parigi, aveva mandato un ritratto di fanciulla, che era il ritratto d'un'anima, dipinto colla sapienza dei vecchi maestri; Domenico Morelli il suo *Cristo servito dagli angeli*, una delle sue più luminose sinfonie di colore; Francesco Paolo Michetti la *Figlia di Jorio*, il capolavoro d'un artista, che pensa ogni opera sua e l'eseguisce con arditezza, che sarà discutibile, ma non avventata certamente; e Giovanni Segantini mostrò ancora una volta col suo *Ritorno al paese nativo* come parlavano all'anima sua l'alte montagne solitarie nel gran silenzio della natura. Fra gli stranieri c'erano il Leighton ed Alma-Tadema a rappresentare, in maniere diverse, il classicismo della pittura; e John Everett Milais ed Edward Burne-Jones come campioni del morente Preraffaellismo; c'era il Mesdag, il pittore del mare, c'era Dagnan-Buveret con una Madonna piena di suggestione, e il Lenbach, principe dei ritrattisti, e il Whistler, maestro insuperato nella riproduzione degli effetti pittorici, tratti da un sol colore. E tra gli scultori comparve il Bartholomè con un episodio del suo monumento *Aux Morts* del Père Lachaise, un'opera, che non trova paragone se non nelle tombe Medicee di Michelangelo, *si parca licet componere magnis*.

Alle successive Esposizioni non mancarono le opere, dinanzi alle quali i ciceroni alzarono la voce a proclamarne il valore; e s'accesero fittizi entusiasmi e discussioni più o meno accademiche fra critici ed artisti convinti che l'arte in un modo o nell'altro avesse loro rivelato il suo novissimo verbo. Ma oltre le porte dei loro circoli e delle loro chiesuole non

giunse che un'eco flebile e confusa di tutto il loro vocio; il pubblico continuò a passare numerosi per le sale dell'Esposizione, perchè così aveva una bella occasione di andare a Venezia, ma non si commosse più. Quest'ottava Esposizione internazionale d'arte si distingue dalle precedenti per la prodigalità con cui furono concesse le mostre individuali, e la riduzione delle sale nazionali. Del resto per chi non attribuisce una particolare importanza alle varie tecniche ed agli sforzi che si fanno per ottenere certi effetti d'aria e di luce, non s'eleva gran che al di sopra delle altre. Quello che manca ad una gran parte degli artisti moderni è l'ispirazione che li commova, la netta conoscenza dei rapporti fra il concetto e la forma e l'educazione artistica, che permetta loro di spaziare per tutti i campi dell'arte. Essi non mirano a far vedere che quadri sanno fare, ma come li sanno fare; di qui nessuna preoccupazione pel soggetto, molta invece per la tecnica con cui dipingono, pel modo con cui sanno vedere le cose, per gli effetti che con certi loro artifici riescono ad ottenere. Mancano di fantasia, di cultura e del senso della bellezza. Per la smania d'apparire personali fanno sempre la stessa cosa; e così ci sono non solo i paesisti che non s'intendono di figura, i ritrattisti ignari del paesaggio, i pittori di genere che affettano superbo disprezzo per la pittura monumentale, ma c'è chi si specializza dipingendo, a mo' d'esempio, mandorli fioriti solamente, giardini di ville settecentesche, vecchi palazzi che specchiano le loro muraglie cancerate nelle livide acque di qualche solitario canale a Venezia; c'è chi fa pompa della stessa gamma di colori, che combina sempre la luce del giorno con quella d'una lampada. A dozzine si incontrano attraverso le sale della Mostra veneziana i quadri, che non sono altro, che la soluzione d'un problema, qualche volta geniale, ma più spesso astrusa, cosicchè chi non ne possiede la chiave guarda, e poi tira avanti brontolando o sorridendo benevolmente. Egli è che d'nanzi a tanto aerobatismo, a tanto brancicare in cerca di qualche nuovo modo per dire ancora una volta la stessa cosa, dopo tanto studio affannoso per mostrare che c'è ancora una strada per cui nessuno s'è messo, tu cerchi invano l'anima dell'artista; si comprende ch'egli non ha scelto il suo soggetto per un intimo impulso, non lo ha sentito, non lo ha vissuto nella sua vita spirituale,

non n'ha perseguita la visione attraverso i cieli radiosi della fantasia creatrice. E così avviene che i pittori di tal fatta, pei quali l'arte non è che un' esercitazione in *anima vili* della loro tecnica, solo nell'indifferenza, nella vacuità, e spesso volgarità del soggetto sono costanti; tutto il resto è cosa che va e viene, cosicchè i quadri d'uno, quest'anno, sono tutt'altra cosa da quelli di due anni fa. Frutto di nuove ricerche? I suoi ammiratori lo affermano; ma invece è per mancanza di idealità artistiche, di coscienza a corrispondere alla propria vocazione, di fede forte nei principi supremi dell'arte. Così io penso dell'arte moderna; ma vediamo alla buon'ora quest'ottava Esposizione internazionale d'arte.

Nella sala ottagonale fermiamoci a guardare gli specchi della cupola, che Galileo Chini ha dipinti. È una decorazione più pomposa che bella, smagliante soprattutto d'oro e di colori vivaci, che fa pensare a S. Marco di Venezia ed a S. Vitale di Ravenna, e nella parte figurale intende rappresentare «i momenti più solenni della civiltà e dell'arte». Ma l'autore, che gode pur una bella fama come decoratore, ci è riuscito? Non mi sembra; almeno, non come il tema lo richiedeva. Anche quando ebbe una visione chiara, se non profonda, del soggetto non fu felice nell'esprimerlo. Nel quadro III p. e. non si capisce veramente perchè col capo all'ingiù i geni dell'arte debbano fuggire alla volta di Roma, portando le Vittorie della Grecia. Più spesso è manchevole nella comprensione del soggetto, e lo esprime poveramente, a stento e senza connessione. Che meschina cosa non è il VI quadro, che pur vorrebbe rappresentare l'arte di Michelangelo? ¹⁾ La pittura italiana è tutt'altro che nuova a siffatto genere di rappresentazioni, ed io non so che cosa diranno i posterì di queste di Galileo Chini se avranno la fortuna di vedere ancora quelle di Paolo Veronese o di Giambattista Tiepolo. Nel salone centrale hanno preso posto stabile, sembra, i pannelli, che Aristide Sartorio espose due anni fa, un'opera in cui l'autore ha mostrato fin troppo la sua valentia, veramente straordinaria, come disegnatore e modellatore e, dirò anche, come interprete dello sfacelo in cui la turbinosa vita moderna riduce fisica-

¹⁾ Del resto Michelangelo fu scelto male come incarnazione del Rinascimento; l'artista veramente rappresentativo di quell'epoca gloriosa è Raffaello.

mente l'umana generazione. Come soggetto resterà sempre un enigma, un'astruseria faticosamente pensata, di cui nessuno riuscirà da sé a penetrare il significato.

Delle mostre individuali mi sembrano interessanti quella di Ettore Tito, di Franz von Stuck di Peter Severin Kroyer, di Alberto Pasini, di Giuseppe Pellizza da Volpedo, di Marius Pictor (Mario De Maria) e di Cesare Tallone. Nuovo si può dire alla Mostre veneziane è Franz von Stuck, il figlio migliore di Arnold Böcklin. È un idealista, che guarda più dentro di sé, che non intorno a sé, quando pensa un suo quadro, e rare volte s'accontenta di parlare ai nostri occhi soltanto; egli mira a colpire il nostro pensiero, a costringerlo a seguire un certo suo ordine di idee. Molte delle opere, che egli ha mandato a Venezia, contano già parecchi anni di vita e di fama. Conosciutissimo in Germania, è il *Peccato*, una mezza figura di donna nuda, intorno a cui s'avvolge il viscido corpo d'un serpente che guarda dal quadro con gli occhi verdi, come guardano quelli della donna, sinistramente lampeggianti dissotto alle folte chiome nere che ne incorniciano il volto di una perversità crudele, poi scendono lungo il fianco facendone risaltare la bianchezza procace; la *Guerra*, un cavaliere ignudo che passa, rigidamente piantato sul suo cavallo, tra mucchi di cadaveri orribilmente aggrovigliati; la *Sfinge*, in cui la leggenda greca è diventata la storia dell'umanità; le *Furie*, altra potente rappresentazione in senso moderno d'un mito antico; la *Crocifissione di Cristo*, non bella nella disposizione, ma potente; *Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre*. È, per me, questo il quadro più profondamente pensato e magistralmente eseguito della raccolta. Qui l'artista, pur rimanendo fedele, si può dire, letteralmente alla tradizione, ha saputo essere originale, ed ideare una scena, che nella sua tragica grandiosità suscita nell'anima dell'osservatore tutta una visione dolorosa e terribile, la visione dell'umanità dannata inesorabilmente alla sventura appena chiamata alla vita. Quell'angelo, che si delinea vigoroso ed inflessibile nella luce che esce dall'Eden vietato, e serra nelle mani l'enorme spada davanti a sé piantata, freddamente calmo nei lineamenti e nello sguardo con cui accompagna i due esuli infelici, è ben il ministro di quell'alta giustizia, che chiede il sangue di un Dio a soddisfazione dell'offesa patita.

Ed Adamo ed Eva, che nudi e soli, curvi sotto il peso del dolore di tutta l'umanità, ma stretti l'uno all'altro, muovono incontro alla vita nella tenebra paurosa, che a momenti li avvolge, attraverso la solitudine desolata della terra, fanno pensare al fatale andare, che compie da secoli l'umanità fra lotte, dolori, colpe e delusioni infinite, senz'altro conforto che l'amore onnipotente. Anche per la tecnica lo Stuck è un forte artista, la vigoria del suo colorito, le grandi masse di luce e d'ombra danno un rilievo potente, tragico alle sue figure, e sotto questo aspetto anche altri suoi quadri sono di una grande efficacia, come p. e. il *Baccanale*.¹⁾ Una vecchia conoscenza invece delle Mostre veneziane è il Kroyer, di cui mi piacque particolarmente l'*Osteria di pescatori*, in cui l'aria e la luce danno un risalto particolare alle persone ed ai tanti particolari amorosamente curati. Pieno di dolce poesia è pure il quadro, in cui si vede l'artista a passeggio colla sua giovine signora ed il suo cane lungo la spiaggia del mare calmo e luminoso. La tela: *Fuoco di s. Giovanni sulla spiaggia di Skagen* si fa notare per la precisione, con cui è colto il momento e sinceramente rappresentato, e per gli effetti di luce su quella folla di spettatori. Degli italiani il pittore per eccellenza è il De Maria; ombre, luci, colori in tutte le loro variazioni, egli ritrae con una verità e forza meravigliose. E questa sua qualità fa sì che anche certe romantiche acquistano un fascino di poesia così potente, così suggestivo, che la visione ci resta tutta negli occhi. Chi ha poggiati gli sguardi sulle tele: *L'ospedale degli infetti*, *Una strada di Subiaco*, *Mura cancerate*, *La villa di Nerone a Subiaco*, *Un androne a Terracina*, *Nudentur mimae* non le dimentica più. Se i piccoli quadretti di Alberto Pasini non hanno la suggestione di quelli del De Maria, ci seducono colla sincerità della visione, e coll'accuratezza, troppo spesso superbamente disprezzata dai giovani pittori, con cui essa è riprodotta. Ettore Tito è una creatura delle Mostre veneziane; i quadri che espose nel 1897 erano pittoricamente tutt'altra cosa da quelli che aveva esposto nel 1895. D'allora in poi il suo scopo fu di rendersi interessante colle qualità esterne dell'arte sua, e si

¹⁾ Il curatorio del Museo Revoltella di Trieste acquistò *Scherzo* del pittore tedesco, che tecnicamente è certo notevole, ma frivolo in quanto al soggetto.

può dire che ci è riuscito, sviluppando le sue doti tecniche ed assimilandosi quanto negli stranieri trovava di confacente all'indole sua. E qui sta tutto il suo merito; egli non è né un filosofo, né un poeta, non è l'anima che gl'importa, né delle persone, né delle cose. Anzi ogni qualvolta volle fare un quadro di idee più che di colore, mostrò che e il senso della bellezza e la spiritualità gli facevano difetto, e riuscì superficiale e sciatto. A persuadersene basta guardare in questa sua mostra *La gomena*. *Pagine d'amore*, *Baccanale* ed altri non pochi suoi quadri, visioni di vita, rese con evidenza seducente, e *L'Amore e le Parche*, insignificante, per quanto ricercatamente composto. Poeta invece, un poeta ricco di sentimento e di fantasia, che raccoglie nell'anima mestamente pensosa le varie voci della vita e le trasforma in una dolce visione, a cui dà tutto l'entusiasmo fervente e sincero dell'arte sua è Giuseppe Pellizza da Volpedo, morto suicida poco più d'un anno fa. *L'amore nella vita* ha tutto il profumo d'un ricordo di vita intimamente vissuta. Nella *Statua a Villa Borghese* è l'anima eterna della natura e quella fuggevole della vita umana, che cantano, e il canto si spande nell'aria dolcemente illuminata, tocca le foglie degli alberi, l'erbe delle aiuole, la sabbia dei viali, le statue delle divinità obliate, e tutto risponde nello stesso ritmo. Ma il suo capo lavoro è *Sul fienile*. Con quanta intensità deve aver egli sentito l'umile scena, quel contadino, che disteso sul fieno, tra le braccia della sua sposa, riceve il viatico, quella penombra grigia che si tristamente contrasta col gran sole di luglio, che fuori ineggia alla vita! Ritratti soltanto espose Cesare Tallone, ed un nudo di donna, dalle carni piene di vita e salute. Sono dame e signori atteggiati nobilmente e naturalmente nello stesso tempo, dipinti con franchezza e vigoria. E non solo i lineamenti e sterni, la morbidezza o rigidezza dei panni, le trine e le piume delle signore sono riprodotte con efficacia, senza cincischiature, ma l'artista ci mette in diretta relazione coll'anima dei suoi personaggi, ci rivela il loro carattere, le loro abitudini, tutta la loro vita interiore. Che bontà mite e semplice spira dal suo ritratto la signora Paolina Nulli, e che tenacità di propositi nei lineamenti del Dott. Rocco Gritti, e che penetrazione sicura ne' suoi occhi! E il viso pallido e sfatto dell'uomo, che gli sta vicino e guarda davanti a sé con fissità sgomenta dell'ignoto,

che gli viene incontro! E la *Massaia*? Vorrei sapere che cosa pensavano tante signore dalla figura somigliante ad un'ondata di fumo, mal reggenti l'enorme cappellone di moda, dinanzi a quel pezzo di donna dal seno esuberante, dalle carni sode e calde pel buon sangue che vi scorre per entro, dal riso che le illumina il volto di una schietta giocondità, ben piantata sull'anche baldanzose, che regala a suo marito regolarmente un bimbo ad immagine e similitudine sua, ed impera come una sovrana su tutta l'economia domestica.

Vi sono inoltre mostre individuali di Anders Zorn, che conferma ampiamente la sua fama di pittore, se non simpatico, certo sincero ed efficace, nella riproduzione della rude realtà; di Guglielmo Ciardi, i cui quadri, ricordi di Venezia repubblicana, marine, paesaggi, piacciono per l'accuratezza dell'esecuzione, quantunque poco profondi; di Camillo Innocenti, e d'altri. Si dice che Camillo Innocenti proclami la luce come l'unico personaggio importante di qualsiasi quadro; e luce, soltanto luce, egli ha messo in quelli che mandò a Venezia. Quell'atmosfera, che intona di luce o d'ombra i suoi interni d'intimità femminili, fondendo ogni tinta, sopprimendo ogni rilievo, ogni precisione di contorni, richiederà molta sapienza tecnica, e sarà un gran pregio per chi accetta la formola dell'Innocenti. Ma se al pittore, come sembra, si deve domandare qualche altra cosa, oltre la luce, i suoi quadri sono una cosa ben fiacca ed inconcludente. E non è a dire che gli manchi la capacità di mettere qualche altra cosa, oltre la luce, nella sue composizioni; *La visita* p. e. è una scena osservata con precisione, ed argutamente. «Angoli reconditi d'Italia» intitola Girolamo Cairati la sua raccolta di pastelli fissati. Il Cairati è un innamorato, che si accosta alla natura quasi furtivo e ne riproduce le bellezze, che gli amatori ordinari sdegnano, o meglio non conoscono. Ma con che potenza sorge la spirituale visione di *I Volsci da Ninfa*, *Pomeriggio a Conegliano*, *Tramonto a Vittorio* ecc. attraverso la vaporosità discreta della tecnica! Anche la raccolta «Armonie fiorentine» di Francesco Gioli, e quella «Bellezze della Sicilia» di Ettore De Maria Bergler hanno molta freschezza di impressione, ma non il sentimento, con cui il Cairati anima i suoi pastelli. Taluna delle tele del Gioli s'impone per l'aria incerta e come stanca dell'ora, che vi alita. Le tele che co-

stituiscono la postuma mostra di Telemaco Signorini e di Giovanni Fattori non ci rivelano nuovi aspetti dell'arte loro, anzi per esse la loro fisionomia artistica rimane assai imperfetta: il Fattori, macchiaiolo di *Riposo* di *Libecciale* ecc. non compensa il caratteristico pittore di butteri e di buffali.

Detto così delle mostre individuali, intese a mettere in vista tutta la personalità dell'espositore, facciamo un giro per le altre sale. Nella sala IV internazionale m'ha colpito il quadro d'un polacco Ladislas Jaroeki: *Contadini dei Carpazi*. Il rude verismo dei tipi e l'audacia con cui sono dipinti, a colori pieni, senza passaggi di mezze tinte o di chiarosecure, ricordano certi quadri russi, appassionatamente discussi, alla precedente Esposizione veneziana. Un'impressione consimile si riporta dal *Funerale di campagna* del Pautsch, quantunque non ne raggiunga l'efficacia. Guglielmo Talamini vi ha il *Ritratto d'una centenaria*, che pare dipinto da un antico fiammingo. L'elegia della sera, senza ricercatezza di frasi o novità di ritmi, ha cantato Matteo Oliviero in *Pace respertina*. La sala V internazionale accoglie i triestini Cambon, Lucano e Marussig: il Flumiani e la Slocovich si trovano nella sala antecedente. La cosa migliore mi sembra il *Pleniturno* del Marussig, sebbene la sua luce lunare non raggiunga l'efficacia suggestiva di Mario De Maria. Se l'importanza artistica d'un popolo si dovesse calcolare dal numero de' suoi artisti e delle opere che producono, gli Stati Uniti d'America — sala XVII — occuperebbero un bel posto davvero. Invece l'America non ha ancora un'arte sua propria, espressione pur che sia della sua vita delle sue idee, delle sue aspirazioni. I pittori che quest'anno convennero a Venezia sono un po' di tutta l'Europa, e non è difficile rintracciare le derivazioni dall'arte di questa o di quella nazione, di questa o di quella tendenza artistica, per entro ai loro quadri. Gli specialisti, i critici, che hanno il compito di far largo ai nuovi geni, i ricercatori di leccornie, troveranno certamente molto da ammirare, da additare allo studio degli artisti, e convengo che più d'un quadro riesce piacevole agli occhi per certa raffinata morbidezza di tinte, per certa civetteria nella composizione, ma m'accontenterò di nominare il *Ritratto di Gladstone* di John Hamilton, pieno di carattere, per quanto povero di colore. Nella sala dell'Innocenti ha il Coleman un paesaggio,

dal titolo *Speculum Dianae*, in cui seppe trasfondere tutta l'occulta malia dei luoghi solitari nell'ultimo crepuscolo della sera, sotto povera luna; ed Antonio Mancini due tele di soggetto calcolatamente scelto — un uomo con un paniere di rose, e un altro in antico costume olandese — per mostrare il rilievo e l'armonia squillante di colori, che sono il secreto della sua tavolozza. Nella sala XXI del Piemonte c'imbatiamo in due tele di Lorenzo Delleani, una delle quali: *Taglio d'alberi*, convince, come convince ogni cosa sentita e sinceramente espressa. Il sentimento della natura parla pure dal quadro: *Sulle Alpi in una sera d'autunno* di Cesare Maggi.

Due ritratti della stessa persona espone il Grosso, notevoli per la bravura con cui sono riprodotte le sete, le trine, e gli ori, ma privi affatto di espressione. Nella sala XXV internazionale noto subito la tempera *Ramingo* del Mentessi. Quell'infelice, che esausto è caduto sulla scala di pietra tendendo la mano, per implorare un'ultima volta, al Cristo che dalla croce lo guarda dissopra dal parapetto, a quante cose non fa pensare, senza essere punto un simbolo! Leonardo Bazzaro ha voluto esagerare la sua tecnica di colorista, ma non ha raggiunto la fusione necessaria. Anche questa volta interprete amoroso di Venezia povera e dimenticata si presenta Luigi Selvatico in *Venezia colla nera*, a cui si può aggiungere *Venezia al sole*, che si trova nella sala XXVII. Aria, sole e colore in abbondanza ha messo Beppe Ciardi nel suo *Risveglio*, una schiera di fanciulli, che fanno il Giro tondo, soggetto troppo sfruttato. Nella sala del Veneto, XXVII, è simpatica, per la varietà e l'armonia della composizione la *Sagra di S. Giovanni* di Ferruccio Scattoia, quantunque scialbamente dipinta. Di Luigi Nono preferisco la *Prima pioggia* a *Nozze d'oro*, composizione buona per un giornale della domenica. Una raffinatezza che per poco non è leziosaggine, ostenta Lino Selvatico nei ritratti della contessa Morosini, e più in quello del signor Guido Malagola. Nella stessa sala della mostra individuale di Cesare Tallone si trovano alcuni artisti lombardi assai interessanti. Anzitutto Filippo Carcano, noto già da molto tempo come il pittore di paese, in cui più forte è il senso della realtà e più franca l'arte di riprodurla senza sottintesi. Ed infatti il suo *Estate in montagna*, colla limpidezza dell'aria, attraverso la quale si vedono le ruvide

roccie delinearsi nette nel cielo, le ultime nevi che si squagliano, il verde vivo delle erbe pur mo' nate, è colto con una precisione che fa dire: è proprio così. Solidamente dipinti, quanto sinceramente sentiti, massime il primo, sono due quadri di Giuseppe Ca'ozzi: *Il conmiato del sole* e *La sosta prima del ritorno*. Dei due quadri del Belloni preferisco *Ultimi tepori*, in cui c'è tanta della dolce malinconia del sole d'autunno, che s'indugia a carezzare gli alberi dalle foglie ingiallite. Nella sala XXXV due teste a pastello del Michetti mostrano che c'è ancora chi tiene a saper disegnare; e qualche cosa di più che le solite virtuosità tecniche mostrano *Crepuscolo* del Lojacomio e *Primavera* del Migliaro. Scarso di vita drammatica, e non molto originalmente concepito, mi sembra l'episodio che Domenico Morelli trasse dalla Historia del Reame di Napoli di Angelo di Costanzo: *La Regina Giovanna II fa sorprendere Giulio Cesare da Capua in intimo colloquio con lei da Re Giacomio suo marito*. Ma l'atteggiamento quasi duro della protagonista, la bocca sottile, su cui erra un impercettibile sorriso, gli occhi, che guardano sinistramente disotto alle palpebre, ben ne rivelano l'anima profondamente perversa, che s'inebbia d'una gioia satanica.

Ed ora passiamo ai padiglioni delle nazioni estere, il più vicino è quello del Belgio. Una gaia scienza per gli occhi, si può definire la pittura belga, e dipingere per conquistare le facoltà visive dell'osservatore, fissando sulla tela i fenomeni di tutte le luci, le gradazioni di tutti i colori, le trasparenze di tutte le atmosfere, la meta a cui mirano i suoi pittori. Guardiamoci attorno, e qua è la gran luce meridiana che avvolge in un nimbo d'oro una veduta di paese, là è l'aria afosa d'una sera di luglio, che pesa su d'una marina immobile, più in là un quadro di genere con una delicata combinazione di colori, un'alba che sembra il sorriso dell'innocenza, un tramonto grigio come il giorno della delusione; poi una scena allegorica veduta come in sogno, degli interni con giochi d'ombre bellissimi, figure d'uomini e donne, tutto pretesti più o meno plausibili per sciogliere qualche problema di luce o di colore, per stoggiare la non comune perizia nello sfumare sapientemente le tinte, per mostrare gli effetti di qualche nuova combinazione cromatica. E non v'ha dubbio, le ricerche devono esser state sottili e complesse, l'abilità tec-

nica è grande e molto lo spirito d'osservazione; ne esulteranno gli iniziati dagli occhi esperti, e dal gusto raffinato. Ma c'è pur anche molto diletterantismo estetico, come suol avvenire ogni qualvolta la forma prende il posto alla sostanza.

Dall'altra parte del palazzo dell'Esposizione c'è il padiglione dell'Ungheria. I pittori ungheresi sono rappresentati in maggior numero a Venezia quest'anno. Molti hanno ancora l'occhio rivolto alle tendenze artistiche d'altre nazioni, altri per amore dell'originalità si lasciano andare a stonature ed a capestrerie, che non è facile scusare, ma più d'uno s'imprime per qualità intrinseche. Fra i ritrattisti Gyula Glatzer è quegli che meglio d'ogni altro interpreta il carattere de' suoi personaggi, senza dar loro quell'aria teatrale, che ha p. e. il *Conte Schönborn, ritratto in costume ungherese* da Fülöp László, che del resto è solidamente dipinto e non manca di espressione. Fiacco invece mi pare il *Ritratto del cardinale Lodovico Haynald* di Mihály Munkacsy. Certa efficacia di rappresentazione e buone doti coloristiche mostrano *Le modelle* dello Strobenitz, ma spiace di quella in piedi, seminuda, la posa fotografica. *Nascita di Cristo* di Andor Boruth è una rappresentazione puramente umana del Mistero cristiano, che ricorda l'Udde, e non in ciò soltanto, ma efficace e tutt'altro che vuota.

Tre quadri aneddotici espone Tivadar Zemplény, poveri di colore, nè molto originali, ma espressivi. Anche alcuni paesaggi meritano di esser ricordati, ed anzitutto *Rocine della chiesa e del convento* di Béla Kacziány, in cui l'aria quasi fredda s'intona assai bene alla tristezza del soggetto; poi *Giornata invernale e Convento russo* di Nándor Katona semplici e veri, e *Paesaggio* di László Páol, che ricorda la scuola francese di Barbizon.

La Gran Bretagna fu tra le nazioni più fedeli a mandare a Venezia i suoi pittori, nè mai passarono inosservati. E quest'anno, se non per una profonda interpretazione del soggetto o per particolare vivacità di fantasia, si distinguono per la signorilità della visione e la consapevolezza dei mezzi usati. Questi caratteri della pittura inglese si notano particolarmente nei paesaggi e nei ritratti. Belle vedute di paese espongono: l'East: *Sulla collina*, quadro delicatissimo, ma non suggestivo come seppe essere tante altre volte il valoroso pittore; Frank

Mura: *Caricando una barca di fieno*, gradevolissimo per l'aria e la luce; il Péppercorn: *Giornata burrascosa*; il Grosvenor: *Il mulino grigio*, e *Il fiume*; il Peterson: *Presso Edimburgo: l'eremitaggio*. E forse più interessanti ancora sono gli acquarelli, fra i quali ce ne sono di delicatissimi, come, per dirne uno: *Settembre in Iscozia* del Brown. La pittura di ritratto è degnamente rappresentata da John Lavery con *Polinnia*, e meglio ancora con *Ritratto della signora Vulliamy*. Lo stesso artista ha anche una veduta: *Il mercato di Tangeri*, riuscitissima.

Vicino al padiglione della Gran Bretagna c'è quello della Baviera. Io, per mio conto, ci ho trovato parecchie cose brutte, come p. e. la *Modella* dell'Habermann, altre pretenziose come p. e. *Riccardo III* dell'Uhde, altre insignificanti, come *Guarigione mistica* del Keller, altre discretamente interessanti come: *Pagliai-tramonte*, quadro arioso e solidamente dipinto, del Pietzch ed *Inferno* del Crodel, efficace nella sua semplicità quasi povera.

Uno studio particolare meriterebbe la mostra di bianco e nero. Questo ramo dell'arte, che ha un passato così glorioso, è tornato in grande onore, e conta fra i suoi cultori i più celebri artisti dei nostri giorni. Alle Esposizioni veneziane di volta in volta crebbe d'importanza, e nel favore del pubblico, cosicchè non è lecito passarvi avanti in silenzio. Il genere che si predilige, e che quest'anno a Venezia conta di gran lunga il maggior numero d'espositori, è l'acquaforte semplice o colorata. Io mi limiterò a ricordarne due, l'inglese Frank Brangwyn e l'italiano Alberto Martini. Il Brangwyn si fece meritamente notare fin dalla seconda Esposizione veneziana come pittore originale ed efficacemente suggestivo; poi espose anche delle acqueforti e prese posto subito fra i primi artisti del genere. Anche quest'anno le sue acqueforti si distinguono per la visione penetrante del soggetto, e più ancora per la fattura franca, audace ed efficacissima, anche quando può sembrare troppo sommaria. Anzi certi soggetti, come per e. *Costruttori di barche a Venezia*, appunto per questo acquistano una plastica grandiosità. Alberto Martini espone due disegni a penna ed otto saggi di illustrazioni per le Storie straordinarie di Edgardo Poe, eseguiti anche questi a penna. Ed è qui che particolarmente si rivela ancora una volta la

fantasia argutamente originale dell'artista, che con genialità interpreta le allucinazioni ed i perversimenti dello spirito umano ultra-raffinato. Edgardo Poe ha trovato nell'arte del Martini, romantica alla maniera che era quella di Enrico Heine, di Carlo Baudelaire e di Feliciano Rops, l'interpretazione più penetrante.

Ultima viene la scultura, pur troppo ormai avezza a questo suo posto. E non già che le manchino i cultori, chè una schiera discreta di lavori in gesso, in marmo e in bronzo s'incontra dispersa per le varie sale del palazzo dell'Esposizione e dei padiglioni stranieri. Anzi c'è perfino una mostra individuale, quella di Francesco Jerace. Ma di tutti que' bozzetti, quegli studi, quelle statue e quelle statuine, quanto poche sono quelle che abbiano un palpito di vita, che esprimano un pensiero qualunque dell'artista, che mostrino uno spirito d'osservazione più che comune, che piacciono almeno per la bellezza decorativa o per certa grandiosità di linee! Qua e là si possono sì, ammirare certe qualità tecniche, certe perizie nella modellazione, ma il più delle volte si tratta di produzioni stentate, vuote e fin'anco volgari, o di derivazione dall'arte di quel corruttore dell'arte, che è il Rodin.

Un artista però si presenta con fisionomia propria genialmente simpatico, un russo di nascita, ma italiano per amore all'Italia, Paolo Troubetzkoi. Egli non è più alle sue prime armi, la sua fama poggia su opere, che tutta la critica ha dovuto riconoscere forti di pensiero e belle di forme. Nè si può dire che a Venezia abbia molto di nuovo. Ma que' suoi ritratti, in cui ha fermato un attimo di vita, que' suoi gruppi pieni di freschezza e di grazia, ottenute senz'ombra di stento, mostrano come sempre l'arte sua sia intimamente congiunta alla natura, che ha dinanzi. Una specialità sua è, si può dire, la fanciulla e il cane. Quanto sentimento sa egli infondere in quelle due creature, che sembrano comprendersi a vicenda, guardandosi negli occhi, o solo anche sentendosi vicini l'uno all'altra! E ancora uno scultore voglio ricordare, Rembrand Bugatti. Egli ha scelto i suoi modelli dal regno animale, e li ha rappresentati come tali, cogliendone con occhio sicuro le forme esteriori e la vita, per cui vivono veramente.

Una grottesca caricatura invece è riuscito il gruppo del

Simay *Le gioie della famiglia*, poichè volle animare d'umani sentimenti tre scimmie.

Uscendo dal recinto dell'Esposizione, dinanzi al quadro superbo di linee, di luce e di colore, che dai Giardini presenta Venezia, ripensai il mio vecchio pensiero; l'età nostra non ha ancora un'arte sua propria, che ne esprima la vita ne' suoi mille aspetti. Ma l'avrà? Io lo credo; la ricerca del vero, gli sforzi ostinati, gli esperimenti d'ogni sorte, le indagini in ogni direzione, che si fanno per raggiungerlo, non è possibile che rimangano infruttuosi.

Giovanni Musner, *Morfe*
nel Trentino

— L'opera e l'anima di Giuseppe Revere. —

I.

I drammi.

Nel luglio del 1830 su l'Antologia di Firenze Giuseppe Mazzini in tre discorsi stabiliva i canoni del teatro de' tempi nuovi. «Il dramma destinato al popolo» — diceva egli — «deve rappresentare, non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione»¹. E dopo di aver asserito che Alessandro Manzoni s'era messo su la via della riforma, ma che non aveva avuto l'audacia di percorrerla tutta, aspettava dal Cielo il genio che realizzasse quanto egli aveva sognato.

Dopo nove anni Giuseppe Revere credette di esser lui l'atteso Messia. Nel pubblicare il suo primo dramma, cominciava la prefazione — non senza significato — con un versetto del vangelo di San Marco: *Non est mortua puella, sed dormit*, e si proponeva, qualora avesse conforto a proseguire, di costruire un gran dramma — il dramma altamente romantico

¹ Del dramma storico (dall'Antologia di Firenze N. 115 luglio 1830; G. Mazzini, *Scritti editi e inediti* vol. II, Milano, G. Daelli, 1862, pag. 245.

che il Livornese invocava —, e sul concetto generale insisteva, quasi con le stesse parole del Mazzini: ... «cercai che il mio dramma accennasse anche la tendenza unificatrice e sociale d'oggi, anziché l'Individualità propria de' secoli che precedettero il nostro. — Non più il dramma dell'Individuo, né le vicende d'un grande sceverate da quelle del popolo, ma una manifestazione di tutte le idee fondamentali di quel tempo, ecc., ecc.»¹. E ancora: ... «non è la vita d'un uomo, ma sì quella d'un popolo, il dramma ch'io credo acconcio al nostro tempo»².

Come sia riuscito ne' superbi propositi, vedremo nel corso di questo studio. Osservo però già adesso che dal concetto fondamentale derivano logicamente quelle particolarità che molti con lode notarono e che il Picciola riassunse bene così: «Egli voleva ne' drammi rispettata, senza licenze, senza transazioni, la verità storica: verità di fatti e di costumi, verità psicologica, ideologica e persino filologica, poichè la lingua doveva essere quanto poteva, quella parlata a' tempi in cui l'avvenimento si svolse: le poche invenzioni aggiunte non dovevan sviare l'azione dalla sua realtà storica né scemarle precisione e credenza»³.

Il periodo della produzione teatrale è brevissimo: cominciato nel 1839, finisce nel '49; anzi già nel '46⁴ si chiude il ciclo dei drammi storici. Il primo in ordine di tempo e, secondo il comune giudizio dei critici, anche di merito è il *Lorenzino de' Medici*, preparato da lungo tempo⁵ e atteso con grande interesse dalla consorte giornalistica di Milano, dove il Re-

¹ *Opere complete di Giuseppe Revere in parte inedite o rare ecc.* Roma, Forzani e C., 1896-98, vol. I pag. 18.

² *Opere complete di G. R.* vol. I pag. 20.

³ G. Picciola, *Letterati triestini*, Nozze Benzon-Martini XIX ottobre 1893.

⁴ V. *La Favilla*, giornale triestino, Anno X, 1 gennaio e 18 ottobre 1846.

⁵ Vedi la lettera che Antonio Madonizza indirizzava al conte Prospero Antonini (22 sett. 1838), pubblicata da G. Capria in *Tempi Andati* (1830-48), Trieste 1891.

vere s'era fatto conoscere e benvolere ¹⁾. Sul Lorenzino molto fu scritto ²⁾; quindi le mie osservazioni saranno brevissime.

Anzi tutto, quanto al soggetto, non comprendo come il Rondani, ribattendo i maligni appunti del Rovani³⁾, abbia potuto scrivere: «Ebbene, vuol dire che il Revere ha almeno il merito di avere scelto, d'aver scoperto il più dramatizzabile soggetto della storia d'Italia: teniamone conto: in ordine, dirò così, cronologico, è il primo merito che devono avere i poeti in generale, e gli autori drammatici in particolare. Tutti sanno che il primo quesito che si proponeva l'Alfieri, era la scelta d'un argomento tragediabile» ⁴⁾.

Ma è pur noto che il *Lorenzaccio* del De Musset — che non ostante è ben più vario e vasto e profondo del dramma reveriano — è del '34 ⁵⁾. Anzi non è illogico supporre che il poeta triestino abbia conosciuto l'opera del francese, benchè — forse per quel desiderio di originalità che egli costantemente e faticosamente cercava — abbia evitate le situazioni eguali, tralasciando vari episodi, che pur dagli storici del cinquecento sono con ispecial cura rilevati. Eppoi in Italia c'era il dramma del genovese Ghiglione, e senza andare alla appassionata esagerazione del Rovani⁶⁾, il quale taccia il nostro di plagio, almeno almeno non abbiamo il diritto di asserire che il Revere è stato a scoprire il più dramatizzabile soggetto della storia d'Italia.

Il concetto particolare del dramma è — credo — che l'aspirazione all'onestà e alla libertà con un mezzo malvagio

¹⁾ G. Rovani (nella Gazzetta ufficiale di Milano, a. 1855, n. 169) scrive: Venne... Giuseppe Revere, il quale col suo Lorenzino de' Medici aveva messo in una grande aspettazione, non diremo tutta Italia, la quale non parve essersene accorta gran fatto, ma tutta quanta la città di Milano e segnatamente la consorte giornalistica, che il giovine di Trieste aveva saputo farsi ligia ed ubbidiente.

²⁾ V., per esempio, *La Favilla*, Anno III, 14 aprile e 12 maggio 1839 — *La Fama* del 1855, Rassegna di scienze, lettere ecc., Milano, A. XIV, pag. 90 — G. Ricciardi, *Alcuni personaggi del Lorenzino di G. Revere nel Palcese*, Trieste, A. I, N. 9 — Dr. A. Ottolini, *I drammi storici di G. Revere*, Sarouno, Pompeo Rotondi, 1906, ecc. ecc.

³⁾ Vedi la prefazione di A. Rondani nelle *Opere complete di G. Revere*,

⁴⁾ V. *Autori e Attori drammatici tra il 1849 e il 1861 di G. Mazzoni* in *La vita italiana nel Risorgimento*, quarta serie, III, Firenze, R. Bemporad, 1901, pag. 22.

⁵⁾ G. Rovani, *Le tre Arti* ecc., Milano, Treves, 1874, pag. 172-80.

fallisce e 'l'alba d'Iddio' viene col sangue de' martiri. Da una parte il poeta ha messo il duca Alessandro co' suoi satelliti: Ser Maurizio, Francesco Guicciardini...; dall'altra la probità repubblicana rappresentata da Lupo, Nella, Corsini, fra Lionardo, Carnesecchi. Nel mezzo sta Lorenzino, il Bruto di Firenze, che dalle tenebre della corruzione e del servaggio vuol giungere alla luce della libertà, ma con un delitto. Per questo, quando appunto con l'uccisione d'Alessandro egli crede di aver toccata la mèta, tutto l'edificio delle sue speranze si sfascia, tutto gli sfugge, persino la donna amata, ed egli disperato, in balia del caso, corre via. Di qua la ragionevolezza dell'ultima scena, che a un critico di quel tempo tanto piaceva¹⁾, ma che per sè non è gran cosa. E questo concetto particolare corrisponde perfettamente al concetto generale, che ho accennato. Lorenzino non è un individuo, è il simbolo di tutto il cinquecento, del quale — come dice il Revere — ritrasse tutti i vizi e le virtù.

Il dramma — come si vede — è un po' troppo simmetrico nelle linee e nella ricerca dell'effetto somiglia ai quadri freddi e compassati del primo periodo del romanticismo italiano. A ogni modo l'ispirazione è gagliarda.

«I contrasti» — aveva detto il Mazzini — «son la vita del Dramma: il bello e il brutto, l'elemento poetico e il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni»²⁾. Non è dunque da maravigliarsi se il poeta triestino è caduto nell'abuso dei contrasti, tanto più che l'argomento stesso, com'era da lui concepito, ve lo portava.

Fosche, troppo fosche tinte ha usato per dipingere il duca Alessandro, figura grigia e senza sfumature. Eppure già nel Segni³⁾ vi sono tratti che ci rivelano in lui un'anima complessa, a poco a poco per opera di Filippo Strozzi corrotta, nella quale le qualità buone erano ancor sempre in lotta con i vizi contratti. L'esagerazione arriva sino al grottesco in quel Ser Maurizio, che pare uscito dalla fantasia popolare più che

¹⁾ Vedi la *Farilla*, 1839, 14 aprile.

²⁾ Mazzini, *Op. cit.* pag. 245.

³⁾ *Istorie fiorentine dell' a. MDXXVII al MDLV scritte da Bernardo Segni ecc.* Firenze, Barbèra 1857, libro VI.

da un analizzatore della psiche umana, quale deve essere l'autor drammatico.

Dall'altra parte c'è la Nella e il Corsini, parenti non molto lontani dei promessi sposi del Manzoni ¹⁾. La somiglianza colpisce anche per il giro di frase, che la fanciulla usa nel raccontare l'incontro col duca. Si tratta però più di una reminiscenza che di una imitazione vera e propria, perché il Revere li ha concepiti nel loro ambiente, diverso assai da quello di Renzo e Lucia.

Il Revere voleva realizzare la teoria del dramma storico; il Lorenzino ne è il primo passo, arditto e fortunato; l'estremo limite è toccato già nel 43 con i *Piagnoni e gli Arrabbiati al tempo di fra Girolamo Saronarola*. Nel corripolo forse pensava al «Dramma altamente romantico», sognato dal Mazzini, «colle sue proporzioni gigantesche, coi suoi mille elementi, colle sue diverse lingue e col suo pensiero unico, grande, fecondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una mano energica senz'altra guida che il genio» ²⁾. E in vero la prima impressione, che si ha leggendo il dramma, è quel senso di stupore che pervade alla vista di cose grandi. Ma poi — dopo un'analisi spassionata — ci si accorge che la larghezza è tutta a danno della profondità. Il Livornese a un critico immaginario che fingeva gli chiedesse come fosse possibile eseguire tutto quanto era richiesto dal dramma storico perfetto, rispondeva: «è il segreto del genio» ³⁾. E pur troppo nell'opera del Revere senti il lavoro di un ingegno forte, non il soffio creatore d'un genio.

La larghezza è dovuta alla grande quantità di particolari, che ritardano la catastrofe, agli episodi comici e alle scene di carattere popolare.

Ma i particolari fanno il dramma simile a un'analisi storica e sono causa di quella prolissità, che tanti hanno rimproverato allo scrittore triestino. La parte comica talvolta è di dubbia lega, non sempre originale. Nelle scene di tono popolare il difetto principale è che non ha saputo cogliere le caratte-

¹⁾ Vedi Picciola, Ottolini, Ricciardi, *Op. cit.*

²⁾ Mazzini, *Op. cit.* 244.

³⁾ Mazzini, *Op. cit.* 251.

ristiche dei singoli personaggi. Io non so perchè mi ricorre con insistenza alla mente lo Schiller. Forse è il Revere che me lo rievoca con la prefazione al *Lorenzino*¹⁾. Qual differenza nel fissare i tipi! Un tratto solo, e la figura sorge animata, piena di passione davanti ai nostri occhi. E ne' *Piagnoni* chi mi sa dire in che lo Stracciacappa si differenzi dal Malgualdagno e questi dal Lisciadiavoli, Meo da Bindo? Ma se il Revere non è sempre capace di arrivare sino in fondo all'anima, sa dipingerci con sapienza coloratrice le scene grandiose: qual movimento, quale varietà in quella folla che assiste alla prova del fuoco di fra Domenico²⁾!

L'elemento passionale è duplice: l'amore contrastato di Sandro e Lena, due promessi sposi che con Nella e Corsini hanno qualche cosa di più che una semplice affinità, e il conflitto tra l'amore di patria e l'affetto alla famiglia in Francesco Valori³⁾; motivo che il Revere svilupperà esuberantemente nel terzo dramma: «Sampiero da Bastelica».

Non so precisamente quale causa abbia indotto il Revere, tenace di solito ne' suoi propositi, a piegarsi alle esigenze del palco scenico. Probabilmente voleva vedere le creazioni della sua fantasia prender carne e sangue per opera degli attori. È dolce l'ostentazione d'esser vittima de' concetti alti, ma purchè non conduca a troppi sacrifici.

A ogni modo credo che i drammi che seguirono, non ostante le limitazioni, che la rappresentazione porta con sé, non abbiano perduto nulla di fronte ai due primi.

Romeo Neri.

¹⁾ Nella prefazione al *Lorenzino* (Opere compl. vol. I, pag. 119) il Revere oppone all'Alfieri lo Schiller; il che del resto aveva fatto il Mazzini, op. cit. pag. 287.

²⁾ Vedi: *Piagnoni*, parte IV.

³⁾ Vedi: *Piagnoni*, parte III, scena IV.

L'OPUSCOLO DEL PROF. MONTI SU MICHELE FACHINETTI ¹⁾

Opera veramente bella e onorevole ha fatto il professor Monti del Ginnasio-reale provinciale di Pisino ramando, stretto dalla carità del natio loco, le fronde sparte del malinconico poeta di Visinada: raccogliendo cioè, vagliando e armonicamente contessendo quanto di notizie biografiche e critiche fu stampato intorno a Michele Fachinetti in libri, opuscoli, giornali, dal dì della di lui morte a oggi. E le debbono essere state indagini lunghe, penose, snervanti; tali da far desistere per disperato dall'improbo assunto qualunque meno del Monti acceso estimatore del Fachinetti. Nè con ciò si vuol dire che il Monti si sia appagato ad un lavoro di mera compilazione: sta il fatto ch'egli avviò delle indagini anche per proprio conto e che, accorto e diligente segugio, poté fare più d'una interessante scoperta e conferire per tal guisa al suo studio un pregio di più: quello della novità.

Del resto, i lettori delle *Pagine Istriane* ne san già qualcosa, dacchè le ricerche fachinettiane del Monti ebbero a comparire primamente in questa rivista medesima, sotto la forma men solenne e più spiccia d'articoli e di frammenti ²⁾. Circostanza quest'ultima che se, da un lato, naturalmente ci dispensa dalla rituale minuziosa disamina del contenuto del nuovo opuscolo, non c'impedisce affatto, anzi c'impone dall'altro di considerare in che modo abbia proceduto il Monti nella trattazione del suo non facile tema e se ci sia per avventura il caso di completare qualche notizia o di modificare qualche giudizio.

Divide il Monti il suo opuscolo in sette capitoletti, confinando in apposita appendice, costituente quasi un ottavo capitolo, le copiose e importantissime *Note*, che forse, data la natura del lavoro, sarebbero state più a loro luogo appiè di pagina. Manca, ed è vero peccato, un'ordinata e ragionata

¹⁾ Valeriano Monti: *Michele Fachinetti poeta e uomo politico*; Pola, Tip. Boccasini e C. dei fratelli Niccolini, 1909 (Il ricavato netto andrà devoluto a favore della «Società sussidiatrice di studenti poveri del Ginnasio-reale provinciale in Pisino»).

²⁾ Derivati a lor volta da una conferenza sul Fachinetti, tenuta dal prof. Monti or è qualche anno a Pisino.

bibliografia; e si fa pur desiderare un indice della materia. Felice assai il pensiero del Monti di ornare il suo scritto d'una effigie (d'onde tratta?) del Fachinetti; ma il tipografo Bocca-sini ha operato contro tutte le regole dell'arte libraria collo-candola al posto del frontispizio (o, meglio, dell'*antiporta*).

Nel primo capitolo adopra-si il Monti ad assegnare al Fachinetti il posto che legittimamente gli spetta nella pensosa brigata di letterati triestini e istriani facenti capo alla mado-lizziana *Facilla*, e ne tesse in breve la *biografia*, toccando molto opportunamente delle amicizie strette a Padova dal Fachinetti con uomini il cui nome dovea in progresso di tempo suonar famoso nella storia delle lettere italiane: col *Tommasco* anzi tutto e col Prati, il quale ultimo consegnò nel '32 al Nostro «dei versi, i quali più tardi fregeranno le colonne del *Popolano*». Son due odicine, di non grande valore, ma di una facile scorrevolezza e di una schietta concinnità, che fanno subito riconoscere in chi le dettava il poeta di razza. E noi amiamo trascriverle dal vecchio e omai introvabile giornale che le pubblicò, a titolo almeno di curiosità storica. La prima canta

L'infante ¹⁾

— Miri il mondo, o fanciul mio,

Ridi tu nè sai perchè:

Lo mirai ridendo anch'io

Quando ignoto egli era a me.

Ah! del duo'o i di verranno,

La tua gioia passerà:

Al toccato disinganno

Preporrai la prima età.

Oh! ti fosse almen concesso

Sol di questa un altro dì!

Ma chi mai chiamarsi appresso

Puote il tempo che fuggì? —

Poverin, sul mio ginocchio

Dondolar più non bramò,

E una lagrima nell'occhio,

Poverin, gli tremolò.

Venne adulto; e infortunato

Al par d'altri egli non fu.

Chè la vita ha consacrato

Alla patria e alla virtù.

¹⁾ *Il popolano dell'Istria*, a. I, n. 3 (Trieste, 8 ottobre 1850).

Povero il concetto, manchevole la sintassi; non è chi nol veggia. Ma lo stesso Fachinetti avvertiva ch'eran «versi... del poeta Prati, quando era giovanetto.» E soggiungeva: «Ei forse li ha dimenticati, e se gli verrà ora di leggerli, li crederà cosa d'altri. Dieciotto anni or sono, egli li consegnava a me come scritti della sua giovane età ch'ei appena curava. Pure da questi versi del giovanetto si rivela il futuro poeta. Ed ei non vorrà rimproverarmi di averli pubblicati quando io credo che sieno educativi, e che pochi possano tanto all'età ch'ei li dettava. E io bramo così provargli che molti anni e lunga distanza non mi hanno fatto dimenticare il condiscipolo di Padova, l'inspiratore di alcuni miei poveri versi, e il compagno più frequente de' miei passeggi.» La seconda odicina ha per titolo

Il vecchio ⁽¹⁾

— Il tuo cuore perchè trema

Se mi guardi, o fanciullin?

Questa barba ti fa tema,

Ti fa tema questo erin?

La tua man mi porgi, o vago;

Pria mi lascia di morir

Ch'io rivegga in te l'immagine

Di quegli anni che fuggir. —

Gliela porsì... Oh Dio com'era

Fredda quella ch'ei mi diè!

— Ah la verde primavera

Sento in petto ancor per te!

Prendi un bacio. — E lieve lieve

Dal suo labbro il bac'o uscì;

Ah! una barba e un crin di neve

Io rispetto da quel dì.

Consacrato il secondo capitolo alla storia dei vari manoscritti fachinettiani posseduti dalla famiglia del poeta, passa il Monti a studiare nel terzo l'opera poetica del Fachinetti, opera «publicata quasi nella sua integrità nell'edizione postuma curata dal cognato Carlo de' Conti Furegoni, mentre Carlo Combi ne dettò la bella prefazione.» Sta bene: ma che resta dunque tuttavia d'inedito? e dove? In complesso, il Monti porta sul Fachinetti poeta un giudizio che, se contrasta un po' con le cerimoniose e generiche lodi del Pellico, concorda

⁽¹⁾ *Ibidem*, a. I, n. 8 (26 ottobre 1850).

pienamente con quello equilibrato e lucido del Caprin, che anche il Monti riferisce in altra parte del suo opuscolo. In verità, nel Fachinetti «non era... la volgare e sempre moderna effeminatezza, non l'ingegnoso meccanismo del verso: ma un'ingenua poesia; cresciuta senza spine, di poca parvenza, ma acutamente fragrante. Unico scrittore, mentre la donna aveva tanti turiferari, e le bellezze della natura ispiravano tra noi ogni altro carme, che idealizzasse la patria»¹⁾.

Ed eccoci al Fachinetti prosatore e giornalista (quarto capitolo). «Mitezza... ingenuità... candore.» Giusto: così e non altrimenti portavano l'ingegno e l'indole del Fachinetti; il quale peraltro (e il Monti dovea pur rammentarlo, a sfatare certa bugiarda leggenda, tuttavia sussistente in provincia, di remissività supina e di rassegnazione... buddistica nel delicato poeta) ebbe talvolta animosi e risoluti palpiti, da lui espressi con libera vivacità e maschia concitazione, come allora che, discorrendo de' maltrattamenti subiti a Londra, per opera di quella fiera popolazione, dal generale austriaco Haynau, la iena di Brescia, usciva ne' seguenti memorabili termini: . . . «L'Haynau verrà giudicato dalla storia: anzi la storia che giorno per giorno registra le azioni di quegli uomini che fanno o che possono fare molto bene e molto male, lo ha giudicato. E noi ci terremo a quel giudizio» . . . «Il Governo austriaco stesso che è solito tenere al posto altri suoi generali fino alla decrepitezza ha congedato ancor vigoroso l'Haynau dopo che giunse fino ai sommi gradi della gerarchia politica e militare. Vorrebbe ciò dire che neppure il Governo austriaco assegnava all'Haynau tutte le sue simpatie? O vorrebbe dire solamente che l'Haynau non gli era più necessario, o che gli fu necessario fin troppo?» . . . «Ma i giornali ufficiali sanno ch'esiste un'opinione pubblica; tanto è vero che vogliono opporvisi; ma sembra anche che non la intendano bene; perchè altrimenti non giungerebbero a quell'estrema follia di opporvisi con motivi che peggiorano la causa che credono di difendere.» Epistolografo tutt'altro che pigro, il Fachinetti lasciò una corrispondenza vastissima, «sempre notevole, osserva giustamente il Monti, per semplicità ed eleganza»; e chi, come noi, ebbe occasione di sbirciare per entro alle minute autografe, non

¹⁾ G. Caprin: *Tempi andati*; Trieste, Caprin, 1891; pag. 327.

può non attendere con impazienza il giorno che il Monti ne dia fuori una larga messe¹⁾.

Agli amici del Fachinetti dedica il Monti il capitolo quinto tuttoquante, ripetendo con garbo cose già note per opera specialmente del Caprin e del de Hassek e soffermandosi di preferenza su le affettuose relazioni intercedute tra il Fachinetti e il Besenghi. Peccato solo che il Monti tralasci di documentarle. Pare a noi ch'egli avrebbe dovuto almeno, a tacer d'altro, ricordare le brevi ma commosse parole che il Fachinetti scrisse perchè non fossero più ritardati all'Istria²⁾ gli scritti completi dell'amico premortogli³⁾ e la pietosa lettera, tuttora inedita⁴⁾, che al Fachinetti inviava Giulio Solitro, per mettergli a cuore la memoria del defunto amico comune e, insieme, l'onore della provincia. E forse il Fachinetti avrebbe provveduto in modo veramente degno alla fama del Besenghi, se gli fosse bastata la vita, che gli mancò sul finire del '52, soli tre anni dopo l'imatura fine del lirico isolano. Certo, nessuno meglio del Fachinetti avrebbe potuto dettare quella biografia del Besenghi, che tuttavia si desidera e che indarno tentarono di dare la concettosità troppo densa e sbrigativa del Madonizza, l'accademica pompa dello Zanella, la non costantemente esatta scorrevolezza del de Hassek (ch'è sempre, del resto, il biografo più diffuso e migliore) e la vacua gonfiezza plagiaria del Barbiera. Ma almeno il Besenghi può vantare una certa fortuna biografica; mentre al Fachinetti, prima di questo opuscolo del Monti, che riempie una vera lacuna nella storia della nostra letteratura provinciale, non eran toccati che una decina di avari cenni necrologici ed elogiativi⁵⁾ disseminati su per fogli volanti e giornali o sepolti in libri che non trattavano se non in via indiretta e incidentale di lui.

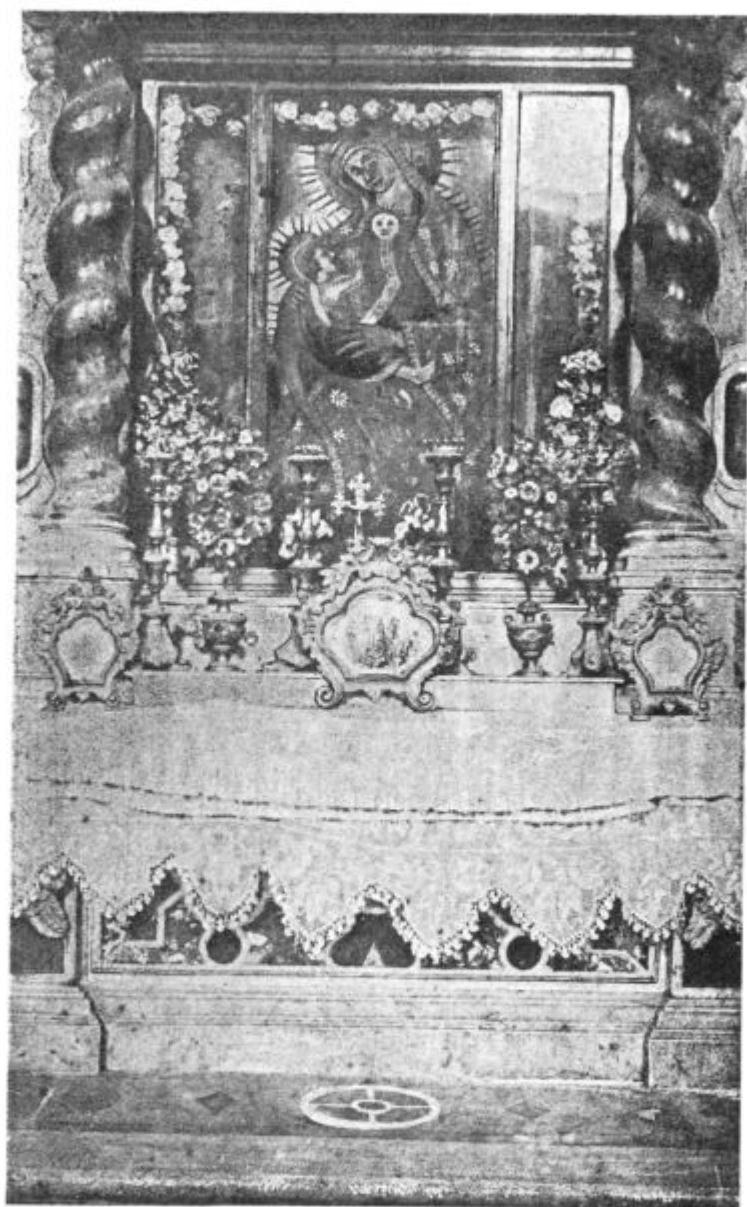
Restano i capitoli sesto e settimo. Nel primo di essi sono esaminate le idee politiche del Fachinetti, idee di libertà e di

¹⁾ Attende di fatti il prof. Monti a un lavoro di questo genere. E ci perdoni l'egregio collega la volontaria indiscrezione, che tornerà di certo graditissima a tutti gli studiosi di cose istriane.

²⁾ *Poesie e prose di Michele Fachinetti*; Capodistria, Tondelli, pagg. 138-139.

³⁾ Sarà pubblicata prossimamente anch'essa dal prof. Monti.

⁴⁾ Opportunamente ricordati in ordine cronologico dal Monti stesso in continuazione alle Note (pag. 52).



Muggia. Madonna che allatta il Bambino.
(Chiesa di S. Francesco).

giustizia, che nella sua retriva epoca lo facean calunniare *incendiario* ma che oggi gli valgono giustamente l'onorifico titolo di *precursore*, e la breve sua attività quale deputato alla famosa «Dieta costituzionale dell'Impero d'Austria» a Vienna e a Kremsier. Nel secondo è narrata con gran lusso di particolari l'ultima passeggiata del Fachinetti e ricordato il compianto che ne accompagnò la precoce dipartita; ed è capitolo che si sarebbe potuto vantaggiosamente accorciare.

Speciale e non breve discorso meriterebbero le *Note* (occupanti ben diciannove pagine) con cui l'opuscolo si chiude e che già dicemmo oltremodo importanti. Se non che già ci siamo oltre il debito dilungati e ci è omai forza

Calar le vele e raccogliere le sarte.

Non faremo però punto senza ricordare che il Monti vi stampa di particolarmente notevole due lettere inedite del Tommaseo (del '35 la prima, del '43 la seconda) al Fachinetti, una curiosa e sgrammaticata epistola tedesca di certo Grimschitz, presidente del Circolo di Pisino al consigliere Rieger, pretore a Montona, circa la sorveglianza che il Governo voleva esercitata su' tre deputati istriani, Madonizza, Defranceschi e Fachinetti, e una minuziosa e accuratissima descrizione dei dieci fascicoli di manoscritti fachinettiani editi ed inediti conservati a Visinada dai discendenti del poeta.

Pisino, ottobre '09.

Giovanni Quarantotto

Contributi alla Storia delle arti nell'Istria

Contributo V.

Madonna che allatta il bambino. Chiesa di S. Francesco in Muggia. Chi prende una delle *callette* che conducono al castello di Muggia, ben presto si trova dinanzi ad una scalinata mezzo sconnessa, che a sinistra si apre fra le case forse più antiche di quella città. Questa gradinata fa capo ad una

piccola spianata sulla quale s'erge l'antica chiesa di S. Francesco.

A noi non interessa di ricordare tutte le vicende cui fu esposta questa chiesa dei Francescani¹⁾, ci limitiamo a dire, che essa data dal 1389²⁾ e che nel 1411, dunque soli ventidue anni dopo, rifabbricata si riconsacrava, dopo aver demolito fino alle fondamenta la costruzione primitiva. Il motivo è probabilmente da ricercarsi nelle pugne che in quegli anni avvenivano fino nelle vie e nelle case di Muggia e durante le quali i contendenti di certo non avranno sdegnato di barricarsi nella suddetta chiesa.

Tanto nel 1389, quanto nella ricostruzione seguente dell'anno 1400 architetto fu certo Maestro *Bertolin del fu ser Zuane da Piacenza*, domiciliato in Muggia e probabilmente monaco.

Per il periodo pittorico che noi studiamo, in quella chiesa si trova un dipinto di grande importanza che segnaliamo non solo agli studiosi, ma bensì anche alle autorità, perchè è degno di essere conservato³⁾. Sull'altare che si trova a destra di chi entra, altare barocchissimo dalle colonne di marmo torte come cavaturaccioli, dietro ad un'invetriata a tre imposte, si scorge un dipinto a tempera raffigurante la «Madonna che allatta il Bambino». E' un dipinto stranissimo per disegno, colore e tecnica ed è da meravigliarsi che *nessuno* finora se ne sia occupato.

La Vergine, robusta matrona, col capo rigidamente reclinato sull'omero destro tiene seduto sul ginocchio destro il Bambino il quale avidamente succhia il latte dalla mammella destra sporgente da un taglio dell'abito materno. Quest'ultimo, come il manto stellato che ricopre la Madonna, ha grande

¹⁾ Il Kandler fu il primo a parlarne («Istria» anno I, n. 18 del 4 aprile 1846), poi venne don Tomasin che ne scrisse nell'Archeografo triest. (vol. XXIII: Notizie storiche intorno all'ordine dei F. M. Conventuali), infine ne disse il Caprin nell'«Istria nobilissima» (vol. I, pag. 242).

²⁾ La lapide che si vede sulla facciata della chiesa è una copia di quella posta nel 1411. È interessantissima, quantunque vi sieno eternati degli errori di scrittura fatti dal copiatore; così egli mise Indizione XIII.a mentre che l'anno 1389 portava l'indizione XII.a.

³⁾ Sarebbe utilissimo esporlo nella prossima Esposizione provinciale istriana che nel 1910 si terrà a Capodistria, affinchè ne siano rivelati tutti i dettagli che ora a malapena si possono intravedere.

semplicità di pieghe, ma pur sembra gonfio. Le due teste, come tutto l'esterno contorno del gruppo, sono ornate con un'aureola a grossi, lunghi e rigidi aculei. Ai piedi si estende un campo fiorito¹⁾. L'orlatura delle vesti della Madonna è caratteristica, consistendo di una fascia gialla nella quale sembrano intesute le parole «Ave Maria». Più caratteristico ancora è però il fermaglio o borchia, che tiene chiusa al collo della Vergine la veste. Esso rappresenta una faccia di sole.

Quest'ultimo dettaglio non si riscontra che nelle opere di pochi pittori della fine del XIV secolo e precisamente lo si rinviene solamente presso *Caterino veneziano*²⁾, presso *Nicolò di Pietro*³⁾, presso «l'ignoto veneziano scolaro di maestro Lorenzo, leggermente più moderno di Jacobello di Bonomo» nel polittico di Torre di Palme⁴⁾ ed infine in *Andrea da Bologna*.

Confrontando però gli altri dettagli caratteristici del dipinto della chiesa di S. Francesco con quelli dei suddetti pittori, veniamo alla conclusione, che il nostro dipinto è opera uscita dalla bottega dell'ultimo di questi quattro pittori perchè i primi due sono troppo gentili, il terzo, quantunque più rozzo di loro, giammai avrebbe dipinto quei raggi, dinotanti la divinità, in forma di aculei!

Il nostro dipinto di Muggia è più rozzo ancora, ma corrisponde alla Madonna firmata e con data (1372) che si conserva nella chiesa di S. Agostino a Pausula ed è di mano di *Andrea da Bologna*⁵⁾. Anche noi dobbiamo dire col Venturi,

¹⁾ Non ho potuto visitare accuratamente, come avrei voluto il dipinto, sia perchè le chiavi dell'invetriata sono andate smarrite, sia perchè le lastre ne impediscono l'ispezione, sia infine perchè ogni volta doveti ricorrere al sagrestano del Duomo che tiene le chiavi della chiesa ove si officia una volta al giorno e poi si chiude. Contribui non poco la mia forzata partenza, che mi rese impossibile di continuare le ricerche.

²⁾ Vedine la riproduzione del polittico che fu già del Conte Orsini in Ancona, riprodotta a pag. 244 dal Testi nella sua «Storia della pittura veneziana», polittico dipinto e firmato da Caterino.

³⁾ Vedi la bellissima incisione fra pag. 338 e 339 della anzidetta «Storia» del Testi, riproducente la Madonna che si ammira nella Galleria di Venezia e che Nicolò dipinse nel 1394.

⁴⁾ Vedi l'incisione a pag. 327 pure nella «Storia» del Testi di cui noi qui sopra adoperiamo la definizione.

⁵⁾ Vedi A. Venturi: «Storia dell'arte italiana», Vol. V, pag. 942, ill. a pag. 944.

che l'autore fu: «pittore volgarissimo con luci bianche e verdastre nelle carni livide, con forme grosse e stentate», ma gli siamo però gratissimi, perchè col suo ingenuo dipinto egli oggi solleva un lembo del velo che copre i rapporti artistici fra le nostre terre e l'Italia alla fine del 1300¹).

(continua)

Italo Sennio.

BIBLIOGRAFIA

Franco Savorgnan: *Lingua e razza*; Sonderabdruck aus der Monatschrift für Soziologie; I. Jahrgang, Juli 1909, Fritz Eckardt Verlag, Leipzig.

Veramente, questo nuovo saggio sociologico del Savorgnan, discepolo, com'è noto, di Lodovico Gumplowicz, era destinato in origine a una raccolta di scritti che un comitato di studenti e professori voleva pubblicare in onore di Ferdinando Puglia, professore all'università di Messina. Ma venne il terremoto e ogni cosa tristemente finì. Ora il Savorgnan dà lo stesso alle stampe lo scritto già pronto, non senza però porgere il suo tributo di venerazione al nome dell'insigne sociologo messinese.

Carlo Cattaneo, la cui vasta mente ebbe lampi d'intuizione veramente meravigliosi, fu il primo ad affermare il principio, oggi ritenuto dai più verità scientifica, che lingua e razza non sono affatto due termini equivalenti e correlativi (1842). E «le ulteriori indagini proseguite per quasi mezzo secolo nel campo dei fenomeni linguistici, storici ed etnografici, l'analisi del rapporto intercedente tra lingua e razza e dell'interdipendenza dei due fenomeni, ed il sorgere della sociologia, che studia i fatti sociali tanto nei loro particolari che nel loro complesso», vennero a dar piena ragione al Cattaneo.

¹ Gli studiosi faranno bene di prendere in considerazione speciale questo dipinto, anzitutto perchè non è a fondo dorato e poi perchè vi si nota l'introduzione di un nuovo dettaglio: le piante fiorite. Non possiamo entrare nella polemica che il Testi iniziò con ambidue i Venturi nel capitolo VII della sua «Storia» e neppure possiamo esprimerci circa le influenze nordiche di quell'epoca cui andò soggetta l'arte veneziana. Ci si permetta solo di rilevare che l'architetto della chiesa era un frate della «*cà de Piasenza*», come dice l'iscrizione, e che l'edificio fu consacrato dal vescovo «*Polo de i conti de Urbino*», vescovo de Pedena. Uno dei due può di certo aver favorito con la commissione di questo dipinto un artista che non era veneziano, ma abitava a Venezia; e con ciò si apre il varco alle più svariate ipotesi. Quanto dolorosa è la mancanza di documenti!

Ma ecco ora ridestarsi la «vexata quaestio» per opera dell'illustre glottologo prof. Trombetti, il quale, a sostegno e rincalzo della teoria sua della monogenesi del linguaggio, «afferma risolutamente che la lingua è determinata dalla razza, poichè s'impara dai genitori.» E il Trombetti ha torto; giacchè il suo argomento «vale soltanto per i nostri tempi e per i popoli europei, i quali però rispetto alla razza non costituiscono delle unità, perchè in essi si è già compiuta quella fusione delle varie razze in origine eterogenee, alla quale assistiamo presentemente nei paesi di emigrazione.» Tuttavia, non sembra al Savorgnan inopportuno dimostrare anche una volta, col sussidio di tutte le prove fornitegli dalla giovine e rigogliosa scienza di cui è sì caldo e felice cultore, come vada assolutamente esclusa ogni identità fra lingua e razza. E dimostrazione e prove sono in verità tali da lasciar pienamente convinto e soddisfatto qualunque più sofisticato contraddittore.

G. Q.

Steno Tedeschi: *L'abitudine nella valutazione*; estratto dalla «Rivista psicologica applicata», a. V, n. 2; Bologna, stab. poligrafico emiliano, 1909.

Lo stesso: *L'abitudine nel godimento estetico*; estratto dal fascicolo di agosto 1909 della «Rivista d'Italia»; Roma, tipogr. dell'Unione Editrice, 1909.

L'amore agli studi speculativi tende ormai a diventare una delle caratteristiche più importanti e singolari dell'età presente, la quale allo studio dei vari problemi filosofici è portata da un naturale (e quasi direi necessario) impulso di reazione a quel rigido positivismo scientifico ch'è insieme un pregio e (se il termine non par troppo forte) un difetto del glorioso secolo da poco spirato.

Ricordare che anche l'Italia con gli Ardigò, coi Barzellotti, coi Croce, con gli Zuccante, coi Gentile e tanti e tanti altri poderosi pensatori prende vivissima parte al nuovo movimento filosofico, sembrami superfluo: chi legge i giornali (e oggi giorno tutti li leggono), sia pure i soli in prevalenza politici, lo sa da un pezzo. Opportuno sarà in vece nominar qui due giovani studiosi che pur nelle nostre terre dedicano alla filosofia un culto appassionato e già riescono ad imprimere orme proprie nel faticoso cammino che conduce allo scoprimento delle verità filosofiche: Vittorio Benussi e Steno Tedeschi; il primo, docente privato di filosofia nell'università di Graz, il secondo professore di scienze nel ginnasio comunale di Trieste; ambedue usciti dalla scuola grazese del Meinong, uno dei cultori più in vista della moderna filosofia tedesca.

Purtroppo, il Benussi, che dei due è il più anziano e il meglio conosciuto, anche nel Regno, è costretto, stante la posizione da lui occupata, a pubblicare la roba sua in tedesco e in riviste tedesche. Ma il Tedeschi, professore italiano in scuola italiana, adopera la lingua materna e manda i suoi scritti a riviste italiane, ed ha quindi modo di farsi conoscere e apprezzare anche dagli studiosi conterranei suoi.

Cultore anzi tutto e sovra tutto dell'*estetica*, di quel particolare ramo, cioè, della filosofia che indaga le condizioni del bello nell'arte e nella natura, il Tedeschi s'è specializzato (almeno per ora) nello studio dell'*abitudine* e delle sue relazioni coi fenomeni estetici, ed ha pur di

fresco dato fuori due interessanti saggi filosofici; il primo, intorno all'abitudine nella valutazione e il secondo su l'abitudine nel godimento estetico. Sarebbe lungo, e qui anche un po' fuori di posto, riassumere, sia pur brevemente, il contenuto di entrambi gli scritti. Bastino perciò ai lettori i risultati delle ricerche del Tedeschi. Nell'*Abitudine nella valutazione* egli così conchiude (pag. 22): «L'esercizio — quindi anche l'abitudine — facilita l'appercezione delle forme, e tale facilitazione dà origine ad un sentimento di piacere, il quale viene quindi ad avere per sua premessa naturale l'appercezione stessa. Ora appercepire è equivalente a giudicare. Il sentimento di piacere destato dall'abitudine ha per sua premessa un giudizio e appartiene perciò ai sentimenti di valore. Così l'abitudine ad un oggetto crea un fatto di valore.» E nell'*Abitudine nel godimento estetico* esce il Tedeschi in queste affermazioni da lui con larga copia d'esempi e suavia vivacità di ragionamenti confortate e sostenute: «La ripetuta appercezione di un oggetto, ch'è quanto dire l'abitudine allo stesso, ha... per conseguenza un effetto avvalorante. L'oggetto acquista valore per abitudine; ma in virtù di quella relazione ch'esiste tra il valore e il bello, acquista contemporaneamente anche bellezza.»

Così il Tedeschi; noi aggiungeremo, a tutta sua lode, che l'italiano da lui usato, oltre a rivelare, per ciò che concerne il frasario scientifico, «lungo studio» dei nostri filosofi, dimostra anche «grande amore» per l'eleganza e la purezza dell'espressione linguistica. G. Q.

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

Al 6 d'ottobre la Società istriana di archeologia e storia patria celebrò — con qualche mese di ritardo — il 25° anniversario della sua fondazione. Al 24 luglio 1884 sorgeva per opera di uomini, cui ora l'Istria tutta onora, questo nostro sodalizio che doveva ben presto diventare un lustro ed un vanto per le nostre terre. I suoi *Atti e Memorie* raccolsero ognora la produzione scientifica ed artistica dei migliori ingegni della provincia. Anima della Società è quella mente altissima, quell'illustre figura d'integerrimo e fervido patriotta, che tutti i buoni istriani amano e venerano: Andrea Amoroso. Ben meritata è certo l'onoranza tributagli in questa occasione dalla città di Parenzo, il cui consiglio municipale in una solenne seduta lo proclamò, fra l'entusiasmo del popolo, cittadino onorario. Degna della Società e del suo illustre presidente riuscì la festa commemorativa celebrata a Parenzo, ove si tenne un congresso straordinario, durante il quale il cap. prov. Rizzi consegnò ad Andrea Amoroso una bellissima medaglia d'oro. Agli auguri fatti al nostro antesignano di scienza e d'amor patrio dal podestà di Parenzo e dal capitano provinciale uniamo anche quelli delle «Pagine» che di tutto cuore gli augurano: *ad multos annos!*

Per mancanza di spazio rimandiamo le altre notizie e pubblicazioni al prossimo numero.